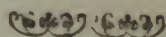
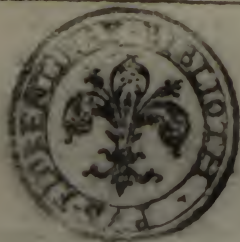
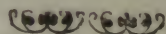
IL ROMVLO
DEL MARCHESE VIRGILIO
MALVEZZI

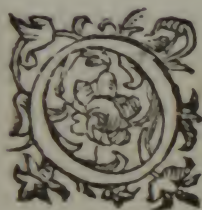
Clemente Ferroni al Lettore.

EBBE difiderio l'Autore di difcorrere la prima deca di Liuio, e di già hauea abbozzato il primo Libro, parte del quale hauendo lafciato andar nelle mani d'alcuni fuoi Signori, pafsò anche à quelle di molt'altri. Egli hà dubitato, che gli fia prefa la mifura di quanto può fare, da quanto hauea fatto; manda perciò fuori quefta particella, acciòche quelli, che l'hanno veduta, confiderino, che la natura fà prima l'embrione, e poi l'huomo.

L'AVTORE
a chi legge.

O' discorse, ma non per anche compiutamente le vite delli sette Re di Roma. Questa di Romulo, Lettore, se ti piace, è il principio del Libro, se non ti aggrada, è la fine. Poche carte, ma non a bastanza poche, se cattiue. Ogni entità è troppa grande, la formalità della quale è deforme. Sono poche carte, ma molte, se buone, perche la qualità del buono è misura del quanto, e la intensione è quella, che l'estende. Io chiamo mercennario colui, che in molti fogli stringe pochi precetti. Gli paga il prezzo di ciò, che impara, la patienza di quello, che legge, ed egli è il peggiore de' ladri, mentre rubba quel tempo, che non può restituire. L'arte è longa, la vita è breue. Ella si consuma più nel leggere, che nell'apprendere, se

gl'buo-

gl' huomini ſi dilettano più di ſcriuere, che d'inſegnare, e per auanzarſi nelle ſcienze hoggidì, biſogna eſſere miglior Atleta, che Accademico, perche nell' ampiezza de' volumi, non ſi affaticano meno le braccia, di quello, che ſi faccia l' intelletto.

Io ſcriuo à Principi, perche ſcriuo di Principi. Trattenergli in dicerie è vn peccare ne' commodi publici. Si medicano i loro malori con le quinte eſſenze, non ſi nauſeano co' decotti.

Hò dedicata queſta fatica nella mia mente, non già nella carta, perche non voglio altro protettore, che quello, che la legge, nè aſpetto altro premio, che di eſſere, ò lodato, ò compatito. Lettore, ſe non applaudi al buon' intelletto, applaudi alla buona volontà.

IL ROMVLO
Del Marchefe Virgilio Maluezzi.

PEROSA cofa è lo fcriuere de' moderni. Tutti gl'huomini fanno errori. Pochi doppo hauergli fatti gli vogliono vdire: ò bifogna adulargli, ò tacere. Il difcorrere delle loro attioni, è vn voler' infegnare, più col proprio efempio, che coll'altrui; più a chi fcriue, che a chi legge; più di tacere, che di operare. I fatti de' Principi hanno ogn'altra faccia, che la vera. Il narrargli come paiono, hà dell' epico, come fono, del fatirico. Hanno anche gl'adulatori, per così fatto modo aggrandite le attioni buone, che il dirle puramente è interpretato a biafmo; perche la verità della lode, che fi fente, è diminutione di quella, che fi crede; ed alcuni arriuano a fegno di leuar' il

luo-

luogo a gl'adulatori, diuiſandoſi maggiori delle adulationi. I fatti de' preſenti non ſi narrano con ſicurezza, ne ſi aſcoltano ſenza pericolo; ſi poſſono ſempre riuerire, ne ſi debbono mai giudicare. Coloro, che gli ſtampano, cercano vna incerta gloria, ſi eſpongono ad vn certo pericolo. Quelli, che li laſciano a' poſteri, non hanno cauato altro frutto dalle fatiche preſenti, che la contemplatione d'vna futura, ideale, infruttuoſa gloria. La gloria mondana finiſce col Mondo, e per noi il Mondo finiſce colla vita. Hauer ſolo penſiere all'vtilità de' poſteri, è concetto, ò ſourhumano, ò ſtolido. Dedicare i ſudori alla ſola gloria, è diabolico; accompagnarla coll'vtile altrui, è humano; ſcompagnarla dal proprio, è Diuino.

Laſcierò io di calpeſtare così erto, ed implicato calle. Scriuerò di ſecolo paſſato al ſecolo preſente. I difetti del Sole, che ſi additano con ſicurezza rifleſſati nell'acque, non ſi moſtrano a diritto nel Cielo ſenza pregiuditio de gl'

occhi.

occhi. Scriuerò più dell'huomo, che di coteſt' huomo, perche coteſto muore, e quello viue, ed isfogando il prurito del Genio ne gl' auuenimenti de' paſſati, ſe non mi produrranno palme di gloria, ſeruiranno per iſcudo contro l' inuidia. Si eſaminano, non ſi malignano le attioni de gl'antichi, perche ſiamo loro imitatori, non emuli. Si aſcoltano volentieri le lodi di quelli, che già dilungati dall' inuidia, ne' loro gran fatti inalzano la debolezza dell' humanità, ed il biaſimo, che ſi dà nelle attioni de' paſſati; non diſpiace, mentre diminuiſce la mala opinione de' ſecoli preſenti.

L'inuidia è vn veleno, non opera doue non è calore. Gli cadaueri ſono cibi, ò de' corbi, ò de' vermi, non de gl' huomini. Sola la morte hà ghiaccio baſteuole, per eſtinguere il fuoco dell' inuidia, e laſciarui cenere di compaſſione. Ella ci fà auuedere, che veruno è ſuperiore à gl'altri, quando ci eguaglia tutti, e i vocaboli de' più fortunati, patendo vna ſubitanea metamorfoſi, ſi can-

giano ſouente in nomi, di miſeria, e di pouertà.

Seruirammi per ſoggetto, il valore di Romulo, la pietà di Numa, la ferocia di Tullo, la bontà di Anco, la ſagacità di Lucumo, e l'empietà di Tarquinio.

Nacquero di Proca Re de gl'Albani, Amulio, e Numitore, queſti di maggior età, quegli di più violente ingegno. Laſciò il vecchio Padre all'età più matura dell'vno il Regno; ma biſognò, che la volontà del genitore, e gl'anni del fratello, all'ardire più grande dell'altro cedeſſero.

Quella poſſanza, che adoperano i Principi, ne gl'intereſſi de' particolari, a cuſtodire la ragione, adoperano ne' loro proprij a diſtruggerla. Sceſe frà di noi la Giuſtitia, per impedire la violenza. La debolezza humana, ſpogliandola dell'armi dell'elettione, la reſe biſogneuole della forza, per eſtinguer la forza; ma ella tramonta colla ſtella, colla qual nacque, quando la ſpada, che la difende l'vccide. I Principi tal-

hora

hora la ſerbano intatta dall'altrui mano, per iſtuprarla eſſi. La miſurano coll'armi, e colui preſſo loro, oue ſi tratta della ſomma delle coſe, è più giuſto, che è più forte. Ogn'altra maniera eſtimano ſolo conuenirſi, a chi, ò non ardiſce fare violenza, ò teme la violenza egli ſteſſo. Giudicano fuor di ragione, che debba altrui comandare, chi all'altrui forze non può reſiſtere; Ne però megliori ſariano i ſudditi de' Principi, anzi egualmente ingiuſti, ſe non foſſero più forzati. Coloro, che poſſono ricorrere a quella ſpada, che la giuſtitia ſoſtiene nella deſtra, rade volte ſi appigliano a quelle bilancie, che le pendono dal ſiniſtro lato.

Ne meno hà luogo nelle coſe di ſtato la prerogatiua dell'età. Non ſi attendono quegl'anni, che diſtruggono la vita, ma quegli onde ſi edifica il valore. Le armi, che adopera il tempo, per ſuperare il corpo, adopera l'intelletto, per ſuperare il tempo. Fugge la di lui tirannide, mentre col fauore della fama,

ſi mette in grembo dell' eternità; ma doue anch'egli cede, non dee honorarſi quel tempo, che ſolo ne diſtrugge.

Non ſi contenta Amulio d'hauer occupato il ſoglio a Numitore. Sarebbe poca crudeltà leuare i Regni, ſe l'hauergli leuati non obligaſſe a maggiori. Naſce l'vna dall'altra, ed è l'vltima più feconda. Teme egli de' Nepoti; Vccide il maſchio, ne lo aſſicura il ſeſſo della femina. Se naſceranno da lei figliuoli, penſa hauer loro inſegnata l'arte del leuare i Regni.

Teme d'ogn' vno il Tiranno, ed è fatale, che tema il proprio eſempio, perche dal temer tutti non ſi eſcluda, in vn certo modo, il temer anche ſe ſteſſo.

Crede aſſicurarſi ſenza ſangue baſteuolmente dal fato, ponendola frà le Veſtali, à conſacrare la Virginità à gli Dij.

Serue alle donne, co' Tiranni, per innocenza la debolezza. Hanno eglino maggior difficoltà, doue hanno minor reſiſtenza. Non poſſono trouar in eſſe quel delitto, che fà lodare la crudeltà,

ò fin-

ò fingere in ſe ſteſſi quel timore, che la fà compatire. Le laſciano viue, dandoſi anche a credere di poterle far a lor poſta morire; ma ſpeſſo, dalla giuſtitia infallibile di Dio, vengono condannati al precipitio, per falſarij della prudenza.

Sono le donne ſtromenti da far perder i Regni. Ei non è adatto rimedio maritarle ad huomini quieti, purche ſieno elleno feroci, e quando non ſi debba di loro temere, chi ſi vuol accertare de' figliuoli? I parti ſeguono il ventre, ed è facile il traſmutarſi, doue ſono qualità ſomiglianti; ne par vergogna a' popoli il mutar Signore, ſe lo pigliano dalla caſa del Signore.

Fù empio Amulio, nol niego, ma non ſeppe baſteuolmente preualerſi dell' empiezza. Spoglia del Regno il fratello, la nipote della libertà, e laſcia ad amendue la vita. Non sò ſe diſprezzaua la debolezza di Numitore; ſe ſi aſſicuraua della coſtui patienza, ò pure s'egli hebbe penſiero di honeſtare la propria ſceleragine, col far paleſe, che non

ha-

haueua cuore, per reggere vno ſtato colui, che haueua cuore da viuere ſenza ſtato.

Leuare il Regno, e laſciar viuo il Re è vna crudele pietà, colla quale, perche vorrieno gli Tiranni ingannare il Mondo, ingannano ſouente ſe medeſmi. Può facilmente riordinarſi quel tutto, del quale rimangono viue le parti. Fondar ſoura di abomineuole baſe la ſtatua della virtù, è vn voler fabbricare coloſſi d'oro ſopra piedi di fango. Al Regno conuiene la pietà, perche è volontario. Al Tiranno la crudeltà, perche è violento, all'vno ſtà bene la piaceuolezza, all'altro par neceſſaria la forza, ne pur queſta l'aſſicura. Hà conformità co' paraſiti. Se ſeguitano a mangiare, la crapula gl'amazza, ſe deſiſtono, la dieta. Il Tiranno, ſe ſi inſanguina ſenza riguardo le mani, muore per eſſer crudele: ſe in contrario, per fingerſi pio. Il vitio non è ſicuro, ne meno nel mezzo delle virtù, perche contamina le virtù.

Non molto dimorò frà le Veſtali la

gio-

giouane, che partorì due figliuoli, essendosi mescolata con Marte, diceu' ella, accioche apparesse nella eminenza del suggetto, non solo non escusabile, ma anche degno di lode il necessario errore. Diedero nudrimento a cotal fama le martiali attioni di Romulo; L'accrebbe il popolo di Roma, per maggiore sua gloria; Vi condescesero le forestiere nationi, per minor loro vergogna.

Non è biasimo rimaner inferiore di forze, a chi è superiore di natura. Sarebbe anche gloria il perdere (se non fosse temerità il combattere) rimanendo sempre presso il più debole, la vittoria di più ardito.

Il fare autor Marte del sacrileggio, era vn volersi assicurare dalla crudeltà d'vn huomo col mantello d'vn Dio. Naufragano in questo scoglio molte volte i Principi buoni, ò nella credulità loro, ò in quella del popolo, per esser pij, ò per non parer empij. Il Tiranno si ride di tutto ciò, che non è suo interesse. Teme più la possanza de gl'huo-

mini,

mini, che quella di Dio, altrimente, non procurerebbe aſſicurarſi dall' vna con la crudeltà, che irrita maggiormente l'altra.

Dà la giouane in potere della ſeuera giuſtitia de' Sacerdoti. Commette ad vn miniſtro, che i gemelli ſommerga, ma queſti cerca di laſciar luogo alla fortuna per ſaluargli, ſerbandolo anche a ſe ſteſſo, per difenderſi. Temeua quella vendetta, che ſouente, non potendo pigliarſi contro il Signore, ſi ſuole sfogare contro il miniſtro.

L'imporre altrui la morte di perſone del ſangue regio, è poco ſano conſiglio. Le laſcia viue, ò per pietà, ò per ſagacità. S'egli è pio, non sà eſſer crudele, ſe ſagace, crede poco durabile il preſente; Penſa ſempre al futuro. Hà vn occhio al Tiranno, l'altro al ſucceſſore, e cerca modi più di mantenere ſe ſteſſo, che di aſſicurare il Principe.

Eſpoſegli per ciò nell'acque ſtagnanti del Teuero, nel mezzo di ſpatioſa ſolitudine, nella quale furono dal fiume,

che

che placato al ſuo letto ritornò, ſoura la ſecca rena laſciati.

Il ſouraſtare a' popoli; Il galleggiare nell'acque, hanno così fatta proportione inſieme, che molti Principi, ò ſono ſtati eſpoſti nella loro fanciullezza alle fortune di queſto elemento, ò ſono ſtati chiamati in età più graue a paſſeggiarlo. Hanno l'acque ſimbolo col popolo, le coſe leggieri ſoſtengono, le graue ſommergono, tumultuoſe, inſtabili, facili da raffrenarſi nella placidezza, difficili nelle turbulenze. Creſce l'impeto loro doue truoua riparo; ma chi le ſeconda, anche cruciofe a ſuo prò le conduce.

Si lamentano i fanciulli, ed al vagito accorſe, ò lupa, ò donna conforme a tal fera, ò di coſtumi, ò di nome, che porſe loro il latte. Iui gli troua Fauſtulo paſtore, e raffigurando, nella maeſtà del volto, reali bellezze, come che argomentaſſe dal caſo gran fauor delle ſtelle; luſingato dall'vno, allettato dall' altro, di ſaluargli ſi perſuade.

Hà il Principe vn non sò che più dell' huomo, nella maeſtà del volto, ne gl'Angioli, che lo difendono, nelle ſtelle, che gl'influiſcono. Alcuni gli diedero nome d'Heroe, la verità lo chiamò Dio, e gli gentili, non ſarieno trauiati dal retto, ſe equiuocando dalla ſimiglianza all'eſſenza, al nome di Dio non haueſſero aggiuntà l'adoratione. Il popolo, perche lo crede maggiore dell' huomo, ſi marauiglia ſe lo vede iguale, ſi ſcandalezza ſe lo conoſce inferiore. Non deeno i Principi laſciarſi miſurare. Cimentarſi al paragone ſenza ſicuranza di vincere, è ſicuranza di perdere. Vn non sò che di più, che da gl' altri ſi diſidera, da chi hà vn non sò che di più de gl' altri.

Rallegraſi il paſtore, e riportando alle proprie caſe i fanciulli a Laurenza ſua moglie, che gl'alimenti, gli conſegna.

Vn elemento gli ſoſtiene, vna fera gli nudrica, vn paſtore gli raccoglie, e ſeco medeſimo gode d'eſſere vnitamen-

te coll'acque, e colle fere eletto ministro di quelle auuenture, che di già lampeggiauano ne' portentosi auuenimenti.

Il Cielo non manda gran segnali, che non riguardino a gran personaggi; perche egli è vna cagione vniuersale, e producendo effetti, mentre pare, che in vn solo gli produca, se è Principe, opera vniuersalmente; posciache sono participati da popoli, gl'acquisti, le perdite, le virtù, i vitij de' Signori.

Ne per anche si erano auuanzati nell' età, che esercitando la forza, e l'ardire pe' boschi, ben dimostrauano nella chiar' alba dell'adolescentia il lucidissimo Sole della giouanezza.

E' la caccia vna guerra, ed è tanto più dell'altre conueneuole, quanto è più naturale il dominio sopra le fere, che sopra gl' huomini. Non è diceuole a' Principi quella di timide belue. Gl' auantaggia forse nella cognitione de' siti, ma per altro insegna solo, ò di fuggire vilmente da maggiori, ò di segui-

re con poca gloria chi non si difende.

Si esercitauano i giouani contro gl' animali feroci, doue accostumasi il corpo a sostenere i disagi, l'animo a non pauentar ne' pericoli. Doue le spoglie dell' estinte prede sono trofei alzati al valore di chi le vccise.

Anzi in brieue dal predar le fere, contro coloro, che l'altrui fieramente predauano si voltarono, doue con la scorta del valore auantaggiati di riputatione, seguiti da buona quantità di paesani, da ladronnecci le campagne liberando, de' circonuicini pastori si fecero capi.

Non possono gl' huomini viuere felici, se non viuono sicuri, però si fabbricano Città, si accettano i Principi, si tollerano le impositioni. Gl'antichi Idolatri frà gli Dij collocauano colui, che assicuraua i loro otij.

Fanno costoro honore di Principe, a chi esercitaua l'obligo di Principe.

Il valore è vna muta eloquenza, che tira a se tutti gl' huomini, ò perche

l'am-

l'ammirano, ò perche lo temono, ò perche ne godono. L'intereſſe comincia nel ſublime concauo lunare, e penetra anche nelle baſſe capanne de gl' humili paſtori. Egli nacque coll'Vniuerſo, per mantenere, e poi diſtruggere l'Vniuerſo. Egli è l'Etica del Mondo, penetrata anche nelle parti ſolide. Non ſolo l'huomo vorrebbe dominar l'huomo; ma l'elemento gl'elementi, ed allhora, che vno hauerà ſortito il ſuo intento, lo ſortirà anche l'altro, perche finiſca il mondo con quello intereſſe, nel quale cominciò.

Sopportauano con mal animo le attioni di queſti fratelli coloro, che di rubberie viueuano, e di vendetta bramoſi, mentre ad alcuni giochi, che in honore del Dio Pan ſi celebrauano aſſiſteuano Romulo, e Remo con maggior confidenza, che non ſi conuiene a chi ſi fè lecito l'offender altrui, gl'aſſaliro-no, e prigione facendo Remo, auanti Amulio, quantunque egli foſſe offenditor de' ladri, come predatore de' Re-

gij campi lo condussero.

Impedire altrui l'arte con che è solito viuere anderebbe del pari col leuar la vita, se non fosse peggiore, mentre lascia luogo alla vendetta, che il perpetuo danno perpetuamente fà disiderare. L'offesa dell'honore non può niente ne gl'animi vili, può assai ne' cuori generosi, ma il più delle volte suapora col tempo, come quella, che non hà altro fondamento, che l'opinione. Nella morte de' congiunti, gli lontani lasciano la vendetta a chi più s'aspetta, i propinqui ne gl'acquisti de' beni, che fanno si consolano, quiui si fermano, e volentieri, mentre attendono a godere, si dimenticano di vendicare. Solo il sentirsi offender nella robba è ingiuria, che non ammette obliuione, perche la presente pouertà, intollerabile a chi non vi è originato, rimprouera le passate richezze, e'l danno, che non è il minore ad aggrandire l'offese è il maggiore a stimolar le vendette.

Faustolo pastore, concordando i tem-

pi,

pi, ben ſapeua la di loro naſcita, accertato anche dalle grandi, e magnanime attioni, che gli Paſtorali ſpiriti al di lungo traualicauano, ne però hebbe di paleſarla penſiero, ſino che non foſſe da dura neceſſità forzato, ò da fauoreggiante occaſione perſuaſo.

Non voleua egli obligargli a coſe grandi, prima che haueſſero poſſanza grande. Quando l'obligo trapaſſa le forze, ò ſi muore sfortunato, ò ſi viue inquieto. Non voleua egli amareggiare la dolcezza delle loro vittorie, coll' aſſentio del natale, che doue l'eſſer capo di paſtori, era ſoprema gloria a' figliuoli di Fauſtulo, diueniua lagrimabile miſeria a' figliuoli di Rè.

Diminuiſce il merito alle attioni grandi quella naſcita, che ne obliga a' maggiori. Non è glorioſo colui, che naſce Principe; mà colui, che diuenta Principe. Non è abbietto, colui che naſce priuato; ma colui, che diuiene priuato. Chiamaſi grande quel grano di frumento, che è maggiore de gl'altri, e piccio-

la quella montagna, che più dell'altre è humile. Diceua vn ſauio, che Dio è Geometra forſe, perche il Mondo conſiſte di proportione, più geometrica, che aritmetica. La lode, ouero il biaſimo non ſi riceue dal naſcere; mà ſi miſura sì bene col naſcere. Conſiſte nel diſugguagliarſi, per valore, dall'vguale, per natura. In queſto ſtà riuolta la liuidezza humana, e non è berſaglio all' inuidia, chi non fù prima ricouero della gloria.

Preuenuta l'occaſione dalla neceſſità, a Romulo il fatto racconta.

Il ſentirſi diſceſo da' aui illuſtri, ſerue di ſtimolo a que' magnanimi cuori, che ſi aſcriuono a nota d'infamia l'eſſere per le altrui attioni famoſo. Serue di catena a gli animi vili, che ſi fanno lecito trar ripoſo dalle fatiche altrui, e di vn lung' ordine di ſcolpiti marmi ſi gloriano, riſplendenti memorie dell'attioni de' morti, abbomineuoli ſepolcri della rinomanza de' viui.

Romulo, ſentendo ſua origine, mag-

gior-

giormente contro il Tiranno, nella di cui morte poteua appagare due possenti affetti di gloria, e di vendetta, si accende. Conosce sue forze inferiori ad vna scoperta violenza, ricorre all'inganno, verso la Regia alla sfilata inuiandosi con molti di vilesco habito trauisati. Quiui peruenuto, col calore del fratello, la cui armata vicinanza l'innanimaua, fatto empito contro del Re, in quel soglio, oue tante sceleraggini hauea commesse, gli fece la crudele, e nefand'anima spirare.

E' il Tiranno a tutti gl'huomini esoso. Sopra le colonne del timore egli erge la mole dello stato. Nascono i precipitij dal non temere, ò dal non essere temuto. Lo distrugge la confidenza; Non lo assicura lo spauento, e spesso doue egli pensa d'auuilire i cuori gl'aualora; perche il maggiore de gl'ardimenti è figliuolo del maggiore de' timori. I discorsi contro lui sono pericolosi, gl'homicidij sicuri. E' ageuole ad eseguirsi quell'attione, che non hà di terri-

bile altro che il fatto. Sarebbe più facile l'amazzare il Principe buono, se non fosse più difficultoso l'hauerlo amazzato. Sarebbe pericolo maggiore l'amazzare il Tiranno, se non fosse in pericolo minore chi gl'hà data la morte. Chi non aderisce al fatto per vendetta, aderisce per gloria. Niuno si palesa nimico di chi l'vccise, perche niuno vuol esser creduto amico di colui, che fù vcciso.

Numitore, al quale non era ignota la discendenza di Remo, e che sotto giusti, ò per lo meno giustificati pretesti, haueua spalleggiato il commesso, fauorito dall'autorità, ch'egli haueua sopra la persona a lui creduta di costui, fingendo d'ignorare, che eglino hauessero assalito il Re, non la Regia, con pensiero di purgare, non di pigliare la Città, chiama la giouentù Albana a difender la roccha; ma quando in verso di se vide i giouani venire, conuocato il consiglio, l'educatione loro, l'origine, come esposti all'acque, come saluati si fossero racconta.

Salutarono i giouani l'auo per Re, e fù concordeuolmente quella voce seguita, sì perche è solito nelle concioni, che seguitino tutti, quello che cominciano pochi, e sì anche per la misericordia, che mai non si separa dall'infelicità.

E' merito, per acquistare l'amor del Popolo, l'hauer acquistato l'odio del Tiranno. Colui gl'è grato, che è in pericolo. Quello vorrebbe inalzare, che vede oppresso. Di colui hà compassione, che è violentato. Là piouono le acque del fauor popolare, doue ardono le fiamme dell'odio tirannico.

E' proprio a gl'huomini il disiderare più tosto di rimettere in istato quello, a cui fù leuato; che l'aderire a chi l'hà leuato. Si compatisce, perche pochi sono coloro, che possino far violenza, e tutti quelli l'odiano, che la temono. S'aiuta, perche s'aspetta premio maggiore dal cauare dalle miserie, che dall'applaudere alle fortune. Rimane a' felici, per gastigo, e per danno l'inuidia; a' miseri, per vtile, e per ristoro la compassione.

Il rimettere in iſtato i Principi, hà ſempre faccia di carità; ma ſe non vi concorre l'intereſſe, ſi compatiſcono, non s'aiutano, ed allhora è gaſtigo, ma vano, a gl' huomini fortunati quella inuidia, che non nuoce, ed è riſtoro, ma infruttuoſo, a gl'huomini infelici, quella compaſſione, che non gioua.

Fatto l'auo de gl'Albani Re, altroue riuolſero l'animo Romulo, e Remo.

Sanno molti dar altrui i Regni, e non ſanno ſofferire i Re. Troppo è malageuole l'vbbidire a quello, che per cagione di ſe ſteſſo comanda. Il riceuere dall' altrui valore il Principato, è vna ſpetie di ſeruitù, che neceſſita, ò a dimoſtrarſi balordo, ò a diuenir ingrato. Il ſoddisfare a gl' intolerabili diſiderij di coſtoro, è vn render volontariamente il Principato, a coloro, che lo diedero. Il non accarezzargli, mette in pericolo di renderlo con violenza, eſſendo ageuol coſa, che non mancando eſſi di quelle arti, che acquiſtarono altrui il Principato, lo cerchino a ſe ſteſſi. Chi vna vol-

ta hà felicemente poſte le mani nel ſangue Regio, non teme la ſeconda proua; e colui, che fù priuato del Regno, geloſiſſimo, ſempre dubita di quello, che per eſperienza hà conoſciuto poſſibile. Come ſi può pagar l'obligo, a chi ne hà acquiſtato dominio, ſe non ſi può pagare, ſe non col perdere il dominio? E gran ſenno il dilungarſi da quel Signore, che non può guiderdonare l'obligo, che deue. Gli benefitij ſi riceuono ſempre volentieri; ma non ſempre ſi vede volentieri il benefattore, anzi qual volta non ſi può pagare, quaſi, che rimproueri la debolezza, ſi trasforma la gratia in odio, e già che l'obligo non è poſſibile leuare, procurano almeno di leuar l'obligatore. Il ſeruigio, che ſi riceue dall'inferiore, argomenta fieuolezza, e ricerca gran ricompenſa. Il pareggiarla al benefitio, è vn pareggiarſi al benefattore. Si perde il nome di magnanimo, ed a pena ſi cancella quello d'ingrato. Quelli, che ſi riceuono da' maggiori, ſi narrano volentieri, perche

la gratitudine, che ne aſpettano eſſi è, che vengono raccontati; ed eſſendo ſegnali di ſtima l' hauergli riceuuti, nel raccontare i benefitij paſſati, ſi riceue per così dire vn nuouo benefitio.

Queſti riguardi; i motiui dell' ambitione, e gl'incitamenti anche della gloria, slontanarono i generoſi giouani dalla ſoggettione dell'auo.

L'aſpettare il Regno dall' altrui morte, ò impediſce le glorie, ò le ritarda. Si raffreddano gli ſpiriti coll'età, e nella vita de' Padri, molte volte per viuere ſicuri, biſogna viuere neghittoſi. I Principi inuidiano talhora, anche i fatti egregij de' figliuoli, perche gli temono. Se ne rallegrano i priuati, perche ne godono. Trà le fortune de' valoroſi, ſi deue aſcriuere la preſta morte de' genitori, che dopo hauergli alleuati, non poſſono meglio aiutargli, che morendo. Il Regno non è da diſiderare, ſe non porta ſeco congiunta la gloria. La gloria è di coloro, che l'acquiſtano con ſudore; non di quelli, che dall' altrui mano

quie-

quietamente lo riceuono. Sono sfortunati gl'huomini di valore, che nascono fortunati, perche l'hereditare monarchie, impedisce la gloria d'acquistarle.

Cercano fabbricare vna nuoua Città, anzi edificare le mura a quella, che le generose attioni loro seco conduceua. Elessero a questo fine il luogo, oue furono esposti all'acque; crederei per memoria del caso, ò per gratitudine, se queste fieuolezze vulgari, haueſſero proportione con vna prudenza da quel secolo Deificata.

Mostrano gl'edificatori delle Città il giuditio nell'elettione del luogo. La prima pietra, che pongono è pietra di paragone. In quella si conosce la lega del loro metallo.

Non è degno di lode, chi per sottrarsi dalle morbidezze dell'otio, ricorre alle rozzezze della sterilità. Bisogna cercar aiuto dall'educatione, non dal sito, perche sia virtù, non necessità. L'indirizzare gl'huomini alla mercatura, gli fà industriosi, ma timidi; e stà in mal

termine vna Città, quando le ricchezze dimorano fra' particolari, e non nel publico; e quelle anche ſono nelle caſe, e non nello ſtato. Penſano ne' pericoli gl'huomini d'abbandonarla, non di difenderla; e quelle facoltà, che ſi poſſono portare, non ſoggettano; ma laſciano liberi i loro Signori; perche gli fanno habitatori, non ſudditi. Ne ſi dee auuerare, che la ſterilità del paeſe diminuiſca ne' vicini quell' affetto di dominare, che è parto non dell' auaritia, ma della gloria.

Chi edifica in luogo forte, fabbrica rocche pe' Tiranni, ò almeno nidi pe' vitij, e coloro, che hanno la ſicurezza, mancano di quel timore di perdere il proprio, che ſerue ſpeſſo, per giuſta ragione d'vſurparſi l'altrui; e pel contrario, il fabbricar Città aperte, fù humor negro di qualche filoſofante antico, che non merita, ne diſcorſo, ne imitatione.

Il ſito di Roma era pieno di saluteuoli colli, non troppo lontano dal mare, per riceuere le comodità, non trop-

po vicino, per iſchiſare le inondationi de' Barbari, bagnato da vn ſempre corrente fiume, poſto nel mezzo dell' Italia, proportionato, per la conſeruatione, vnico, per l'aumento.

Erano in procinto, per ergere le mura della Città, ne veruno acconſentiua al compagno nell' impor il nome, Nell' apportar le leggi. L'vgualità producitrice dell' inuidia, tanto hauea maggior forza in coſtoro, quanto che oltre le comuni eguaglianze de' fratelli, particolarizzauano anche nell'eſſere egualmente concepiti, ed alla luce nel medeſimo tempo venuti.

Quando ſi hà doue ricorrere, per qualche ſcuſa, ſi tollera la maggioranza. Molti cederiano il luogo, ſe trouaſſero preteſto da cederlo, e ſpeſſe fiate, ſi contraſta più per vergogna, che per ſuperbia.

E` buona la commeſtione del maggiore, e del minore; ma è ben cattiua quella dell' eguale, ò nella varietà della natura ei non ſi truoua eſquiſito, ò non

dura in vn Mondo, che riconoſce la ſaldezza ſua dalla perpetuità del mouimento, e l'inegualità tanto più ſi slontana dal ſopportabile, quanto più ſi auicina all'egualità; Però diſpiace nella muſica l'vniſono, e quando anche foſſe eſquiſito è infruttuoſo. non fà attione, non produce armonia. Il maggior, ed il minore corriſpondono all'acuto, ed al graue, da quelli riceue la ſua forma il Mondo, da queſti riconoſce ſua dolcezza la melodia, ed ambe ſentono danno dal contrario, ſe è diſſonante; vtile, ſe è armonioſo.

Dapoiche in terra non haueano oue decidere le precedenze, al Cielo ſi voltarono cercando gl'augurij, Remo ſopra l'Auuentino, Romulo ſopra il Palatino colle, e mentre riferiſcono, che a quello foſſero ſei auuoltori appariti, moſtrò queſto a' circonſtanti raddoppiato il numero. Penſano alcuni, che d'indi naſcendo frà di loro conteſa, Remo per mano del fratello rimaneſſe morto.

Sentirſi anteporre quel ch'era iguale

da gl'huomini, è gran tormento, ma vi può esser inganno. Dal Cielo, è maggiore, perche sempre è verità. Questo accidente fù il primo verme, che introdusse l'homicidio, e'l primo homicidio fù trà primi fratelli.

E' nulladimeno più vulgato, che perdesse la vita, saltando con derisione le mura dal fratello fabbricate.

Remo, con quell'attione, ò si dichiarò egli Principe, se pretese di non esser sottoposto alle leggi, ò di voler leuar altrui il Principato, se si burlò della legge. La inosseruanza è differente dal disprezzo, l'vna riguarda la stitutione, l'altra lo stitutore. Chi le trasgredisce in occulto, lascia salua la riputatione di chi le fece. Chi le trasgredisce in palese, hà più mira d'indebolire il Principe, che la legge. Gl'errori motiuati da qual si sia altro affetto, possono essere grandi, e piccioli. Quelli, che hanno per mouitore il disprezzo, sono sempre giganti, gl'vni riguardano l'vtile de' sudditi, ed è bene punirgli, gl'altri la mae-

ſtà del Signore, ed è neceſſario gaſtigargli. E' il riſpetto l'anima delle Signorie. E' vn cadauero non vn Principe, colui che è caduto nel diſprezzo.

Dato alla principiata Città del ſuo nome il principio, la chiamò Roma, ed ordinò giuochi in honore di Hercole.

Mancauano le leggi ad vna Città, che piena di diuerſe nationi, e di varij coſtumi, ſenza di quelle non poteua riceuere l'vnità.

Sono di più ſorte le leggi, rimirano alcune alla conſeruatione de gl'huomini; altre al mantenimento dello ſtato, Spettano quelle a' leggiſti, come giuditiali; queſte al Principe, come politiche. Le prime ricercano ſtabilità; perche ſi giudicano mentre ſi fanno; ma dopo, che ſono fatte, non ſi deono quelle giudicare, colle quali ſi dee giudicare. Le altre non vogliono eſſer eterne per eſſer buone; poſciache, ò durano eſſe, e rouinano lo ſtato; ò ſi traſgrediſcono portando così il tempo, e ſi introduce vn peſſimo eſemplo ſenza verun frutto.

Non

Non baſta non oſſeruar le vecchie, quando hà luogo il farne delle nuoue. Il Principe ſoprantende alla legge, non perche non la oſſerui; ma perche la muti. La traſgreſſione in tutte è cattiua. La mutatione in queſte è neceſſaria. Non ſi conuengono gl' iſteſſi cibi a gl' iſteſſi huomini in tutte l'età, ne ſi medicano nello ſteſſo modo i malori, nel principio, che ſi medicano nello ſtato, e nell'agumento. Hanno tutte le coſe del mondo inferiore molti periodi, Biſogna cangiarſi al tempo, ed all' occaſione. I più delli ſtati ſono pericolati, per non poter ſofferire le antiche ordinationi, e per non ſaperle mutare.

Dà Romulo le leggi, le auualora colla forza, minacciata ne' dodici Littori, che ſeco conduceua.

E' inutile la legge a perſuadere, ſe non hà forza di gaſtigare, altrimenti, non baſta, per gli naturalmente inchinati al male; ed è ſuperflua a quegli, che volontariamente operano bene.

Aggiugne alla forza la maeſtà; rap-

pre-

presentata nel graue, e diuerso habito, che da gl'altri portaua.

Tutte le cose (fui per dire anche quelle, che non sono cose, ma niente) aiutano coloro, che sono d'assai. Gli zeri non vagliono se incontrano nelli zeri, ma se ne' numeri, gli moltiplicano. L' habito non rende venerabile colui, che non hanno prima reso venerabile le sue attioni. Egli non hà maestà, se non glie la concede l' occhio coll' assuefattione di vederlo vestito da gl' huomini maestosi, e se in virtù dell'autorità muoue a riuerenza, per mancanza di quella muoue anche a derisione.

L'habito fù fatto per coprire i difetti del corpo, hora scuopre gl'affetti dell' animo; fù fatto, per occultare la debolezza nostra, hora palesa l' ambitione nostra. Vestì il Signore l'huomo, quando egli spogliò se stesso della giustitia originale, quando diuenne seruo del peccato, ed ei si gloria nelle insegne della sua schiauitudine (oh stolidezza) come che fossero trofei delle sue vittorie.

Crefceua di mura la Città di Roma, mancaua d'habitatori. Per riempierla aprono franchigia, oue poteffe qualunque per qual fi fia delitto ficuramente ricorrere.

E'nimica delle Città nuoue la quiete, ogni fperanza ftà nel mouimento. Le genti, che non fono atte a viuer nelle Città, fono atte a combattere nelle campagne, e chi non sà effere buon Cittadino, fuol effere buon foldato. Roma fi poteua chiamare più tofto alloggiamento d'efercito, che raunanza di Cittadini, perche non era fabbricata per viuer bene; ma per aggrandire, da chi cercaua, non ficurezza, ma gloria.

L'efercito è vna cauallerizza, doue fi difciplinano gl'indomiti in campagna, per iftringerli poi frà le mura. A coloro par graue la Città, che comandano ne gl'eferciti, non a quelli, che vi feruono, anzi il rigore della vbbedienza militare, rende foaue il giogo della vita ciuile.

Ne molto ftette, che d'habitatori fi

riem-

riempiè. La nouità è vna luce, che hà virtù di attrare a se gl'occhi, e forza d'abbagliarli. Gl'huomini, perche necessariamente moiono, non rimirano volentieri le cose, che incaminandosi all' occaso riducono à memoria questa necessità, ma ben sì quelle, che spuntando in oriente danno loro fiducia d'aumentarsi con esse. Si scriuono i nomi nelle dilicate piante, perche crescano, non nelle annose quercie, perche sieno recise. Se la nouità non portasse seco tante prerogatiue, inuecchierebbe il mondo coll'istesse cose, colle quali cominciò. Sarebbe sterile l'ingegno nostro, quando fosse priuo di quell'inuentione, che lo feconda. Si auuilisce l'intelletto soura le cose conosciute, e per maggiori del vero concepisse le ignote.

Tutti coloro, che ò non l'inuidiauano, ò non la temeuano, concorsero, parte spinti dalla sicurezza; alcuni dalla nouità allettati, chi persuaso da disiderio di mutatione, chi da gloria.

Gl'ingegni spiritosi si acquietano di

rado nello ſtato preſente. La felicità ſi cerca ſempre nelle coſe, che non ſi hanno, ne vi ſi truoua, ſe ſi conſeguiſcono. Non poſſono gl'huomini appagare il loro diſiderio, ne meno col conſeguimento del loro diſiderio. Credono di poter eſſere vna volta felici; ne mai poſſono eſſere felici. Quindi è originato l'odiare la quiete; diſiderare il mouimento; nauſeare il preſente, cercare il futuro.

Erano di queſte genti, la maggior parte, per auuantaggiare la natiua loro conditione ſotto gl'auſpitij di Romulo venuti.

La nouità hà ben poſſanza di attrarre a ſe gl'huomini; ma non già di trattenergli. Ella che parte ſubito, non può fermar lungo tempo gl'altri, ſe non gl'inueſca colla pania dell'vtile, ò non gl'auuiluppa, nelle reti dell'ambitione.

Eleſſe a queſto fine Romulo cento Senatori per compagni, quantità baſteuole a reggere qual ſi ſia gouerno, ed eguale al numero di coloro, a' quali ſa-

rebbe ſtato intollerabile ogn'altra forma dell'altrui comando.

Nel principio del dominare, ogni poca d'autorità par molta. Nel proceſſo del dominare ogni molta par poca di onde procede, che col tempo non ſi poſſono tollerare que' maeſtrati, che ſi poterono troppo per tempo creare.

E' incompatibile la libertà, e'l Principato, ò non ſi trouono mai inſieme, ò non durano. Ciaſcuno vorrebbe, la ſua perfettione, e dal diſtruggimento dell' altro dipendendo, quiui la cerca. Pare ſtrano al Senato eſſere libero, e douer ſeruire. Al Principe eſſer Signore, e non poter comandare. La mezza libertà è madre de' Tiranni, che non potendoſi tollerare, mentre viene leuata violentemente, sforza anche a violentemente regnare. Per viuer quieto, ò biſogna totalmente eſſer libero, ò totalmente ſeruire.

Alla intera perfettione di Roma mancauano le donne. Concorrono eſſe a conſtituire l'eſſenza delle famiglie, le

fami-

famiglie quella della Città. Haueua Roma più forma, che materia. Viueuano non vi nafceuano i Romani. Doue fi viue, e non fi nafce, fi muore, e non fi rinafce. Rinafcono i Padri ne' figliuoli, che producono. Non è maggior difiderio di quefto nell'huomo; ne maggior neceffità di quefta nella natura. Rimane le fpetie, fe non rimane l'indiuiduo. Rimane la materia, fe non rimane la forma. Egli è errore dell'intelletto il credere, che la donna fia errore della natura. Ella è perfetta, poiche è fatta per l'opera più perfetta. Ella è di forma iguale a noi, originata da materia (per così dire) più nobile che noi. Roma fi poteua chiamare vn circuito di mura, ma non già vna Città, anzi era quafi vn fepolcro, poiche gl'huomini, fenza poterui nafcere, vi doueuano folo morire.

E chi voleua, concedendo le fue donne, cooperare alla grandezza di quel popolo, e priuarfi per eftinguerlo delle armi, che fomminiftraua il di lui celibato?

Conoſce Romulo queſta difficultà, manda nulladimeno Ambaſciadori a' vicini, ò per ottenerne giuſtamente, ò per giuſtamente rapirne.

Colui, che fà violenza per neceſſità, hà riceuuta egli prima violenza dalla neceſſità. Ella è vna legge, la più odioſa delle leggi. Ella è vna giuſtitia, la più rigoroſa delle giuſtitie.

I vicini popoli ſdegnati, che i Romani haueſſero riceuuti quelli, che haueuano eſſi diſcacciati, negano di conceder loro le donne; alcuni anche dato luogo alla colera, gli vilipendono con parole, non sò ſe con minor prudenza, ò con maggior debolezza.

Sono poco da temerſi, coloro a' quali la lingua ſerue per iſpada. E' più grande il pericolo, che ne minaccia il ſilentio, dell'offeſa, che ſi riceue dalla loquacità. Quell'ira, che ſi laſcia vedere, è acceſa ne gli ſpiriti, non ne gl'humori; ed a guiſa di polue, alza il fuoco, ma non lo ritiene; lo porta fuori, non lo laſcia dentro. La colera, che isfoga per

la bocca, non isfoga per le mani. Mina, che troua esito suapora, non fà brecchia. L'offendere coll'opere è hostilità, colle parole è malignità, l'vna è vtile a chi è nimico, l'altra è infruttuosa, ed è il danno più sopportabile della maledicenza, perche è più ragioneuole.

Mosse non poca indegnatione nella giouentù Romana, quella risposta, che haueua col danno accoppiato il disprezzo. Pensano ricorrere alla dissimulatione, per vtilizarsi della vendetta.

S'infinge Romulo ammalato. Votano giuochi alla sua salute, e gli preparano con magnificenza.

Concorsero allo spettacolo i vicini popoli colle loro donne, pensando forse di potere con sicurezza presentare il cibo auanti le labra dell'affamato.

Graue errore in vero, che che ne fosse la cagione, poiche ò nacque da molta confidenza troppa debolezza, ò da poca stima gran temerità. Negare le donne a' Romani, e condurle in Roma; fidarsi di chi haueuano disprezzati,

non

non temer violenza dalla neceſſità, fù per auuentura anche vna delle pazzie, che produce l'humor curioſo.

Non è degna di lode la curioſità ſe è dedicata al diletto de' ſenſi, ſe a quello dell'intelletto merita ſcuſa. Non ſi ſcompagna giamai dal biaſimo, ſe ſi accompagna col pericolo, ed è vgual ſegno di fiacchezza, doue non è niente, e doue è troppa.

Le donne ſono fatte per iſtar in caſa, non per andar vagando. I loro guſti hanno ad eſſere quelli de' loro huomini; participati non proprij. Il condurle alle feſte muoue talhora chi le vede, ſe ſono brutte a diſprezzo, ſe belle a libidine. Quanti amici acquiſtano eſſe, tanti inimici accreſcono a ſuoi. In caſa poſſono aiutare, fuori non ſanno ſe non impedire. Non dà la loro conuerſatione guſto a chi vi ſi ritruoua, che il più delle volte non ſia in diſguſto di chi ve le conduce. Quando non perdano eſſe nel diſiderare, perdono nell'eſſer diſiderate. Se ſi fugge la con-

uersatione di chi vi brama infelici, perche si cerca quella di chi vi disidera impudiche? Ella è vna vanità più degl'huomini, che delle donne. Pensano farsi inuidiare, e si fanno insidiare, ed alla fine inuece dell'inuidia rimane la compassione. E' vero che il bene a molti par poco, se altri non sanno, che si possega, ma è manco, se per farlo sapere si perde. L'honestà è vn colore dilicato, che teme l'aria, ed è vn cristallo lucidissimo, che si appanna pel guardo impuro di coloro, che hanno agitata la mente dalle lasciuie. Deuono fuggirsi sempre le occasioni de' pericoli, doue il pericolo è sempre dell'honore.

Erano nel feruore de' giuochi gl'animi de' spettatori allo spettacolo intesi, quando hauuto il segno la giouentù Romana si diede a rapire le forestiere donzelle. Fuggono i parenti; si dolgono della violata fede; chi amano alla vendetta quelli Dij, a' giuochi de' quali vegnendo furono ingannati.

Poteuano dolersi più di loro medes-

mi,

mi, che d'altrui; più d'hauerle fatte rapire, che dell'esser state rapite.

E' più duro il perder per inganno, che per violenza, quando sia meglio, che il superar col corpo il vincere coll'intelletto. Nella violenza non habbiamo parte noi, perche è tutta fuori di noi, ma l'inganno è fabbricato dall'altrui sagacità, sopra i fondamenti della nostra inconsideratione. Le piaghe della violenza si alleggiano col dolce della cagione, che è la fortuna; Quelle dell'inganno si aggrauano, col querelarsi dell' occasione, che fù l'imprudenza.

Ne minore sdegno de' Padri le Vergini haueuano. Romulo le persuade, con argomenti cauati dall'efficacia della necessità. I mariti le allettano con lusinghe, tratte dalla possanza dell'amore, ed essendo queste congiunte coll' ammiratione, rimaneua la violenza senza disprezzo accompagnata da lode di bellezza, la quale, annouerata frà le donnesche felicità, non lasciaua loro luogo per lagnarsi d'esser infelici, men-

tre erano giudicate felici.

Haueua di già il matrimonio mitigato il ratto, e quietato il letto l'animo delle Sabine, quando i parenti vestiti di lugubri vesti, aggiugnendo inuidia alla calamità, irritauano gl'animi de' vicini, e sollecitando i popoli interi, da Tito Tatio Re de' Sabini si congregarono, doue ragunato il consiglio, vno di coloro, che fù ne' giuochi schernito, potiamo credere, che in così fatto modo fauellasse.

Domandarono i Romani le donne, e voi le negaste, non fù già effetto del caso, se tutti concorreste a negarle. Sono dunque cessate hora le ragioni del negarle, perche sono state rapite? Si deue dunque concedere alla forza, quello che si è negato all'amore? Noi, che fummo sordi alle preghiere saremmo ciechi alle violenze? Negammo d'ammettere con patienza le supplicationi, sopporteremo vn istupidità le ingiurie? insegnando, che appo noi, mentre è si-

curo il rapire, non è pericoloſo altro, che il domandare?

Scuſano coloro la violenza colla neceſſità. Quella neceſſità, che ſoleua in altro tempo eſſere lo ſcudo de gl'infelici, ed il rincoramento de' timidi, è diuenuta il mantello de' fortunati, lo ſtimolo de' temerarij.

Ci leuarono i Cittadini ſotto titulo di ſicurezza; ei rapirono le donne ſotto ſpetie di matrimonio; occuperanno anche le Città ſotto nome di dote. Si come hanno hauuto biſogno delle noſtre figliuole, per creſcere in numero, così haueranno vopo de' noſtri paeſi, per creſcere in iſtato, e ſe per caſo s'intiepidesſe ne' Romani l'ingordigia del dominare, ſeruirà loro d'incitamento per offenderci ſempre, l'hauerci vna volta offeſo. I fauori già in vno collocati ſi rinouano, per mantenere la memoria de' vecchi. Le ingiurie ſi moltiplicano, per aſſicurarſi dalle già fatte. Può malageuolmente douentar amico, colui, che hà offeſo, perche non crede, che poſſa

esſere ſuo amico, quello che è ſtato offeſo. Doue non ſi ſpera amicitia, e ſi è riceuuto danno, non vi hà luogo altro, che la vendetta, e queſta ritardata prolunga, ma fà maggiore il pericolo, leuando il vantaggio della preuentione.

Tutte le coſe, che vengono altrui violentemente fatte, ancorche alcuna volta ſortiſcano buono effetto, ſono ſempre dannoſe, perche deriuano, ò dall'inuidia, ò dal diſprezzo, ne ad altro gioua la patienza de gl'oltraggiati, che ad inſolentire chi la giudica debolezza, e a dar animo di far maggiori offeſe contro di chi facilmente ſopporta le già fatte. Se'l ſofferire le ingiurie laſciaſſe godere il ripoſo, ſarebbe gran prudenza il diſſimularle, ma ſenza verun frutto, fanno riputare gl'ingiuriati, ò ſtolidi, ò vili; quaſi che non habbiano ceruello da conoſcerle, ò cuore da vendicarle, onde altri perde la compaſſione, e'l timore, affetti ſoli baſteuoli ne' mondani a raffrenare gl'affetti.

Nacque nel mezzo del noſtro corpo,

Roma, e la disprezziamo; cresce, e la fomentiamo; le diam vita, e ci minaccia la morte. Chiunque ne' suoi principij la vide, preuedendo il pericolo a posteri, a' posteri ne lasciò il pensamento, e come cosa, che minacciaua tutti, ciascheduno si mosse a rimirarla, veruno ad impedirla. Ne' mali comuni, non temono i particolari, e ne' futuri euenti, si aspetta aiuto dal tempo, e dalla fortuna.

L'occhio, che vede la nouità, non lascia luogo all'intelletto, per giudicare il pericolo, infino che non è arriuato tant'oltre, che manchi di remedio. Allhora si discernono gl'errori della pigritia, che sono irreparabili da qual si sia solertia.

E' vn opinione falsa, auuerata da malinconici, il dar nome di prudenza alla tardanza. Naufragono la maggior parte de'negotij, perche le occasioni sono precipitose, e gl'huomini pigri. Si discorre sopra il presente, ed egli è già diuenuto passato. Non si deuono trascurare i momenti, quando da quei mo-

menti pende la fortuna d'vna eternità.

In quelle cose, che hanno sortita l'intera perfettione, si può aspettare dal tempo, se non la morte, almeno la vecchiezza, ma in quelle, che cominciano a crescere, l'aspettare è vn voler dar tempo, che sieno cresciute. Vn viaggiante, se incontra il principio d'vn fiume, che si raccoglie in picciol rio, non deue andar auanti, per tragittarlo nella fine, doue s'estende in vastissimo gorgo. Roma è vn picciolo ruscello; vi concorrono come torrenti i popoli delle nostre Città. Bisogna combattere, non discorrere, e combattere co'Romani, prima che i Romani sieno schiatta de'Sabini, prima che i nostri nimici sieno nostri nepoti. La prestezza è il maggiore rimedio, doue il maggiore nimico è'l tempo.

Finito, ch'hebbe costui di fauellare, potiamo credere, che Tito Tatio, per così fatto modo rispondesse.

O bisognaua concedere le donne a'

Ro-

Romani, ò combattere la Città, ed andare a' loro giuochi con eſercito d'armati, e non di fanciulle. Io aſpettaua, che veniſſero entro le noſtre mura a rapirle, ſe voi non andauate dentro delle loro a farle rapire. Chi niega altrui quello che gl'è neceſſario, ſi prepari dopo hauer data repulſa alle preghiere, di opporſi alle violenze.

Il tentare le ruine di Roma colla forza era ſaggio penſiero, ma pericoloſo; per cautellarui pigliaſte partito di negare ad eſſa le donne. I partiti buoni di rado ſi pigliano interi. In tutte le coſe ſi trouano pericoli, e per aſſicurarſi dal male non ſi fà ſe non la metà del bene, e non è buona la metà di quel bene, che conſiſtendo nel tutto non ammette diuiſione. Il rinouellare hora le coſe irreparabili, e che fraſtornare non ſi poſſono, è vnò crederſi maggiore delli Dij, ed è vna fatica ſenza profitto, anzi con danno, ramemorandoci quelle coſe, la felicità maggiore delle quali conſiſte nella dimenticanza.

E' na-

E' nata ſi può dire di noi, di noi è creſciuta Roma, ed è fatale, che perdano i Padri nell'acquiſtare i figliuoli, accoſtandoſi alla morte nel dar vita altrui, ſe le generationi ſono originate dalle deſtruttioni.

Si deue dunque riparo, è vero al ſopravegnente pericolo, ma non lodo già io l'ammendare i vecchi errori della tardanza, con nuoui, e maggiori d'impatienza.

Le ingiurie, che ſi riceuono ſono la ruina de gl'huomini, che col zelo dell' honore non hanno accoppiata la prudenza. Corrono a vendicarſi de' paſſati danni, ſi precipitano in nuoue miſerie, vorrieno eſtinguere vn errore, ne producono mille.

Egli è così inanzi tempo il preſto, come è fuori di tempo il tardi. Gl'errori dell'impatienza, ſono peggiori di quelli della tardanza, perche è meglio ſchifare i precipitij, che incontrargli. Se non s'impediſcono, ſi ritardano. Da quella parte doue ſi ſcorge l'impeto non ſi cre-

de

de la giuſtitia, ne ſi può ſtimare, che ſia prudenza doue non è diſcorſo. Il diſcorſo non ſi fà in inſtante; Gl'inſtanti non miſurano il tempo. E la prudenza figliuola del freddo, l'impeto del calore. Quelle coſe, che non ſi ſono fatte per l'adietro, ſi poſſono ben fare per l'inanzi; ma quelle che ſi ſono fatte, non ſi poſſono ritornar in dietro. Non mancano mai le occaſioni a gl'huomini; ma gl'huomini ſono eſſi, che mancano alle occaſioni. Si poſſono aſpettare, non ſi deuono preuenire.

Quegli che combatte ſpinto dal furore, comincia la guerra dall'hauer perduto; Sodisfa all'affetto, ma non all'obligo, ed è prima eſpugnato dalla propria debolezza, che dall'altrui valore.

La noſtra ſofferenza è da temerſi, non è da diſprezzarſi. Il mondo è di chi hà patienza, quando ella è ſagacità, non timidità. Gl'animi generoſi, ſi accomodano a ſoſtenere le ingiurie preſenti colla ſola ſperanza della futura vendetta. Riſſerbano l'ire a vendicar

l'offeſe, non a sfogare le paſſioni. La infintione non è da biaſimarſi, quando coll'ingiurie del tempo non ſi trasforma in obliuione. Ella non è peggiore, che quando è dimenticanza, ne migliore, che quando l'aſſomiglia.

E' più ſicuro impedire a Roma il creſcere, che il viuere, perche è più facile il laſciarla inuecchiare, che il farla morire. Non ſi dà aumento doue non ſi dà moto, ne poſſono le Città pigliare nudrimento, e creſcere nella pace. Si aumentano i nuoui paeſi nelle ruine de' vecchi, e le tenere piante dalle radici, e dall'ombre de' vicini arbori impedite, non hanno poſſanza d'inalzarſi. Non può aggrandirſi Roma ſenza eſtinguere le noſtre Città; ne eſtinguere le noſtre Città ſenza la guerra. Il muouer l'armi per diſtruggerla, può portar materia, per accreſcerla. Non tutti i fuochi ſi opprimono colle ruine, ò ſi ammorzano col ſangue. Quello che non hà alimento, non hà vita, ne hà biſogno dell'altrui ruina, ſe da ſe medeſimo

ſi eſtingue.

Ogni arte ſi deue adoperare, per hauer pace con vn popolo, che non può hauer mai peggior guerra della pace. Non mancano modi honeſti per maſcherare le ingiurie ſofferte, la neceſſità non offende. Il parente non è nimico. Il matrimonio non è ratto. Le ingiurie delli Dij ſi laſciano à gli Dij; furono eſſi offeſi, e non gl'huomini, e ſe gl'huomini non le Città, ſe pur anche le Città, non per queſto ſi deue correre all' armi. Il vindicare le ingiurie, il rimunerare i beneficij, l'amare, l'odiare, ſono affetti de gl'huomini priuati. Le Republiche, le Signorie, hanno per iſfera della loro attiuità l'intereſſe; fuori di quella non vedono, non odono. Egli è l'obbieto de' loro ſenſi, mouitore de'loro affetti, regolatore delle loro paſſioni.

La diſonanza, che faceuano inſieme la lentezza di Tito Tatio, e l'impatienza de gl'altri popoli fù ſalubre armonia

per

per le grandezze di Roma; che ſe ella fù preſſo a perderſi dalle ſole forze de' Sabini aſſalita, che penſiamo ſarebbe ſucceduto coll'aggiunta di tant'altri confederati?

Popoli diuerſi ragunati inſieme per cercar vn iſteſſo fine, non lo cercano mai coll'iſteſſo fine. Non vanno per vna ſola ſtrada tutte le linee, che vanno ad vn ſol punto; ſono ben ſpeſſo vnite, e ſono contrarie.

Vogliono coſtoro abbattere la machina; ma perche ciaſcheduno la ſpinge addoſſo il compagno, veruno la muoue.

Doue è quantità di ceruelli è quantità di confuſione. Molte pietre, ciaſcuna delle quali non traſcenda la groſſezza di tre dita, poſſono ben formare vn'altezza di mille braccia, ma l'vnione di molti ingegni non ſerue per auanzare vn ingegno. Non ſi aiutano inſieme, s'impediſcono. Ei non è vero, che due occhi congiunti vedano più d'vn ſolo, ſe egli vede più d'entrambo diſgiunti, quando s'intenda, che mag-

giore sfera della ſua attiuità, ſia la maggior diſtanza.

Non è così buon partito in cotali ragunanze, che non diuenga cattiuo, ſe lo tengono pochi; ne così cattiuo, che non poſſa riuſcir ottimo, ſe lo ſeguono tutti. Gl'huomini prudenti, deuono ſempre conſigliare il migliore, e ſeguire taluolta il peggiore, ſe il peggiore è quello de'più.

Si partono i Cerneſi, i Cruſtumani, e quelli d'Antemna, poco della tarda riſolutione de' Sabini ſoddisfatti. Più di tutti impatienti i Cerneſi entrano ne' campi de' Romani a dar il guaſto.

Hà ſtimolo più acuto d'ogn'altro affetto il diſiderio di vendetta, anche di quello d'amore, perche è più attiuo il ſangue delle arterie, che quello delle vene. Non hà commercio la collera colla prudenza. Ella è compagna dell'audacia; appiana i precipitij; fà diuenir valle i monti. Non teme il collerico, perche rimira l'oggetto in quanto lo può offendere; non in quanto può eſſer egli

of-

offeſo. Hà gl'occhi al termine, non vede il mezzo, ed il più delle volte precipita, perche non conoſce di poter precipitare. Tutti gli ſpiriti concorrono per aiutarlo, facendogli credere di potere più, che non può, ed impedendoſi inſieme, può ſpeſſe fiate meno di quello, che ſuole. Non penſa ad altro, che ad eſtinguere il fuoco, che l'arde, ne troua altr'acque per eſtinguerlo, che quelle della vendetta. Corre per rimedio a colui, che l'acceſe, perche l'ammorzi col ſuo ſangue, ne ſi ferma, ſe non lo paſce quel guſto, ò non l'eſtingue il gelo del timore.

Romulo incontro loro ſi fece, rendendogl' accorti della vanità di quello ſdegno, che non hà l'appoggio dalle forze. Gli vince, gl'incalza, amazza il Capitano; piglia la Città, e riconduce à caſa il vittorioſo eſercito.

Era Romulo non meno nel fare ardito, che nel dire eloquente; valoroſo nell' operare coſe magnifiche, accorto in preſtar loro aiuto coll'apparenza.

Le attioni grandi, hanno biſogno d'eſſer aiutate, ſe non ſi vogliono laſciar ſuffocare in braccio alla melenſaggine. Allhora, che fanno concepire la marauiglia, ne naſce la riuerenza.

E' ageuole l'aggrandire l'opere colle parole; la verità coll'apparenza, e non è dannoſo. Si obliga da ſe medeſimo il Principe à coſe maggiori delle già fatte, ſe non le vuol far minori delle già credute. L'accreſcere le attioni, che ſono picciolisſime muoue il riſo, e dà nome di vano. L'aiutar le mediocri, conduce all'ammiratione, e dà grido immortale.

Fece inalzare le ſpoglie del nimico, e ſopra del Campidoglio con vn Tempio inſiememente, a Gioue feretro le dedicò.

Mentre a così fatta ſolennità erano intenti i Romani, l'eſercito di coloro d'Antemna hoſtilmente predaua il paeſe. Vi conducono ſenza indugio vna legione incontro, e con facilità ſparſi pe' campi, di predatori diuennero preda, e coloro, che a gl'altrui beni inſidiauano,

il proprio Castello perdettero. Ma Ersiglia moglie di Romulo, sollecitata dalle lagrime delle rapite, persuade con vtili preghiere il trionfante marito, a volere a' parenti di quelle riceuendogli nella Città perdonare.

Questo modo di pigliare i vinti per compagni; di riceuere per Cittadini, coloro, che nello stesso giorno haueuano veduti nemici, facilitaua a gl'altri popoli il guerreggiare, ma difficultaua loro anche il vincere. Cresceua il disiderio di combattere, ma scemaua l'ardore nel combattere in guerra, oue era dubbio qual fosse maggior premio il vincere, ò il rimaner vinto, mentre la perdita era acquisto della Cittadinanza di Roma.

Chiunque leggerà le storie de'Romani, considerando il loro modo di crescere, ò s'indurrà a credere, che questi facessero male, ò biasmerà quelli, che hoggi di hanno monarchie, e bisogneuoli di gente, più tosto scacciano i vecchi forestieri, che s'induchino a riceuer-

ne

ne de' nuoui, a che gl'hanno alcuni ne loro ſcritti inuitati; ma la diuerſità delle circoſtanze non hà laſciato applaudere al conſiglio. I Romani pigliando popoli della ſteſſa Prouincia, ſi può dire, che più toſto di molte membra, che di molti corpi formaſſero vn corpo. Gl' aſſicuraua da' tumulti l'eſſere ſotto l'iſteſſo clima, di lingua, e di coſtumi poco, ò niente differenti. Gl'aſſicuraua d'vnione l'eſſere tutti nuoui, ancora teneri, facili a congiugnerſi, come dell'oſſa de' fanciulli auuenir ſuole. Gl'aſſicuraua d'amore il chiamargli a' gradi Senatorij, & ad altri comandi in Città, che anguſtiata da guerre, facilmente ſi perſuadeua ad accettare compagnia anche di nemici, doue poi quella de gl'amici a maggiori grandezze peruenuta ricusò. Doue è forma di Republica, ò corpo di Senato, ſi poſſono riceuere i foreſtieri per compagni; ma doue è aſſoluta Monarchia, non ſi poſſono forſe accettare, ſe non per ſerui. Fanno per ciò a gran ſenno, coloro, che hanno trappaſſata la

te-

tenera età, a'quali ſarebbe neceſſario di pigliare per entro il loro corpo popoli di lingua, di clima, e di coſtumi differenti, a non chiamar i foreſtieri a godere, ò forſe, e ſenza forſe a intorbidare gl'acquiſti de' loro ſudori.

Superati quelli d'Antemna ſi moſſero i Cruſtumani, e preſto rimaſero vinti, combattendo più per timore, che per iſperanza, per le perdite altrui auuilita, e indebolita.

Nelle prime guerre, le palme germogliano dal valore, nelle altre dalla riputatione; in queſte così vale l'hauer vinto, come in quelle il vincere. Vn eſercito, che tema di perdere è di già ſuperato dalla propria credenza. Ogni grido del nimico crede vittoria, ogni motiuo de' ſuoi, fuga. Egli è più preparato, per quello che teme, che per quello, che non iſpera, e ſouente abbandona il campo, più perche penſa di perdere, che perche habbia perduto. Sempre combatte, colui che crede ſempre di poter vincere; ma chi dubita, ſi

difende, non combatte.

Romulo ſapendo, che gl'acquiſti del valore vogliono il mantenimento dalla prudenza, fatto conuocare il Senato, che in così fatto modo ragionaſſe mi auuiſo.

Il vincere i popoli, e non ſaperſi della vittoria profittare. Il fare de' ſoggetti, e non potergli in diuotione tenere, è vn perdimento d'huomini, e di tempo. Il prouedere è neceſſario, ed è faticoſo.

Non mancano partiti, ma i partiti abbondano in difficoltà. Se ſi ritrouaſſe regola certa, per aſſicurarſi dalle ribellioni de' popoli ſoggetti, io credo che il Mondo hormai ſarebbe d'vn ſolo, ma ne gl'affari politici, non vi è altra regola, che la fortuna.

Il cattiuare gl'animi co' beneficij, è impoſſibile. Con altro benefitio non ſi può ricompenſare la ſeruitù, che col rendere la libertà. Lo ſtringergli col giuramento è poco ſicuro. Non ſono ſud-

diti coloro, che ad altro non hanno ſoggetto il potere, che alla volontà. La libertà è naturale. La ſeruitù è violenta. Il violento hà biſogno di coſa, che eſteriormente l'impediſca, quando ſia vero, che'l ſuo principio da cagione interna non proceda.

Lo ſmantellare le mura delle Città forti ſoggiogate, dà fiducia a' foreſtieri d'impadronirſene. Il laſciarle in piedi, dà agio a' Cittadini di ſolleuarſi, e quando ſia vtile auuiſamento ne' luoghi, che ſono per entro lo ſtato, è indubitatamente dannoſo in quelli, che ſono frontiere, doue è malageuole il fare sì, che poſſano difenderſi da nemici, e che non poſſano ribellare da gl'amici. Non leua l'animo, per la ſolleuatione, chi non leua le forze, per la difeſa.

Coloro, che vi mandano preſidij, ò vi edificano rocche, cercano mantenergli forzatamente, e ſpeſſe fiate li perdono volontariamente. Si aſſicurano da gli ſtranieri, ſi mettono in mano a' ſuoi, ſopra quali perdono l'autorità di coman-

dare, perche perdono la possanza di gastigare. Si liberano dal pericolo de' Cittadini, si sottopongono alla fede d'vn Capitano, ed egli se stimerà ignominioso il dar la Città a' nemici, crederà compatibile il tenerla per se stesso.

Chi fabbrica fortezze nelle Città deboli, depende pur anche dalla fede troppo mutabile del Capitano, che poco niente può impedire chi è Signore della campagna, vtili solo per tenere a freno gl'inermi Cittadini, infruttuose contro gl'armati nemici.

Il mandare, per cotale effetto Colonie, maggiormente irrita i vecchi habitatori, e per poco spatio di tempo mantiene i noui. Sono piante trasposte, prestamente si accomodano al paese, di onde le loro radici riceuono nudrimento. Perdono la memoria dell'origine in tutte le cose, eccetto nel non voler essere sudditi; ma compagni. Gl'huomini, che vanno fuori del loro paese ad habitarne de' nuoui, non vi vanno a fine di essere serui di coloro, che ve li mandano, ma

com-

compagni, ed vguali di coloro, che rimangono.

Il tenere in piedi eserciti, per soffogare nella culla le solleuationi, è il maggiore, e sarebbe anche il migliore de' rimedij, se non fosse allhora in arbitrio del Generale il far diuenire le Republiche Monarchie, e delle Monarchie il diuenir egli Signore.

Chi fosse sicuro di riportar sempre vittorie, non hauerebbe a cercar altri modi per assicurarsi. Se si vincono gli nemici, si raffrenano gl'amici, e perche temono più, e perche si vergognano meno, ma quello, che succede delle guerre è incerto, ed è quasi, che certo, che alle perdite succedono le ribellioni.

Crederei dunque io ben consigliato parere, per le presenti bisogne il mandare colonie. Si sgrauerebbe, per così fatto modo, la Città da mendici, ne si partiriano gl'huomini coraggiosi da Roma, a cose gloriose indirizzata, ed essendo d'intorno le nostre mura i popoli soggetti, col tenere sempre pronto l'es-

ſercito, aſſicureremo loro da' nemici, noi dalle ribellioni.

Furono conforme al ſentimento di Romulo ſcritte colonie ne' luoghi acquiſtati.

Moſſero frà tanto i Sabini l'eſercito contro i Romani. Guerra quanto più tarda, tanto più da temerſi, guidata dalla ragione, ſpogliata de' primi impeti di colera, ne prima, che la portaſſero dimoſtrata.

Cercano i Sabini, più di aſſicurare lo ſtato, che di sfogare lo ſdegno. Aſſaltano la Città non i Cittadini, per ſoggettarla, non per vendicarſi. Il timore della grandezza di Roma è la cagione del moto. Lo ſdegno del rapimento è il principio del mouere.

Gli ſtati, che dormono quieti, perche ſono amici de' vicini, hanno gran ventura, ſe incontrano in qualche occaſione di ſdegno; e gl' huomini auuertiti, in così fatti caſi la cercano, perche il popolo non ſi laſcia perſuadere

ſe

ſe non quello che vede. Egli giudica coll'occhio, non coll'intelletto; ne vi hà argomento preſſo di lui baſteuole, per eſpugnare l'apparenza. Il tenere amicitia de'vicini è ottimo. Sopra di quella fondare la ſicurezza dello ſtato è peſſimo. Stanno bene, per amici, ſe ſi conſiderano per nemici, acciò debbano amare, e non poſſino offendere. L'altezza di quell'edifitio, che piace, quando altri crede, che gl'habbia a ſeruire d'habitatione, diſpiace, ſe vi ſi aſpetta il precipitio.

Entrano i Sabini con inganno nella rocca di Roma, per hauere corrotta con oro la figliuola di Spurio Tarpeio della fortezza Capitano, non ſenza morte della traditrice giouane; O foſſe l'odio del tradimento, ò temeſſero danno dall'eſempio; ò aſpettaſſero maggiore gloria, nel farlo credere acquiſto della forza, e non dell'inganno.

Amareggia il dolce del benefitio, l'obligo che rimane, ò ſi rimunera, e ſi rende egual vtile al benefattore, ouero ſi è

in-

ingrato, e ſi acquiſta egual vergogna al benefitio. Sembrano ſoaui, quelli che ſi riceuono per tradimento. Egli è tanto eſoſo, che leua il merito alle attioni. Il traditore non può lamentarſi, che non accuſi ſe ſteſſo. L'ingratitudine diuenta lode; la rimuneratione biaſmo, e leuando in cotal modo la ſperanza a gl' altri, ſi riceue vn nuouo benefitio dall' eſſere ingrato.

Occupato il Campidoglio, il giorno vegnente nel piano, che ſi diſtende fra'l Capitolino, e'l Palatino colle, attaccarono la battaglia, nella quale, per la morte di Hoſtilio, che a Metio ſoſtenitore delle Sabine ſquadre ſi opponeua, cominciò a cedere la Romana giouentù.

Romulo traſportato da chi fugge ſi ferma sù'l Palatino. Vota vn Tempio a Gioue; lo prega per quella vittoria, che non laſcia egli di procurare.

Indarno ſi chiamano gl'aiuti del Cielo, ſe ſi contraſta a gl'aiuti del Cielo. L'inuocano molti, e l'impediſcono. Chiedono altrui ſoccorſo, abbandonano ſe

ſteſ-

ſteſſi, e contrariando co' fatti alle parole, moſtrano di non diſiderare, quello di che hanno pregato, e di hauer pregato per non eſſer eſauditi.

Si ſcaglia auanti Romulo, oue il pericolo è maggiore. Lo ſeguono i più feroci. Spingono Metio in vna palude, e quiui, chi per ſoccorrere il Capitano, chi per opprimere il nemico, concorſero con tutte le forze ambe le parti.

La morte de' Capitani valoroſi fà perdere le battaglie. Il pericolo della morte fà ottenere le vittorie. Corrono tutti a combattere, e perche aſpettano premio da liberarlo, e perche temono danno dal perderlo. Si deue incontrare ogni pericolo, doue è in pericolo lo ſtato. Si deue fuggire ogni pericolo, quando è in ſicuro lo ſtato.

Era ogni coſa dubbia, allhora che nel mezzo del ſangue, e delle morti ſi lanciarono le Sabine donne, calpeſtando il proprio timore con quel male, che temeuano altrui; Sciolti i crini, ſquarciate le veſti, voltate verſo i fra-

telli, verſo i genitori.

Troppo tardi (diceuano) ſi vendicano le rapite, hor che la violenza è diuentata amore; il ratto matrimonio, e che'l matrimonio hà figliuoli. Siamo madri, ſiamo mogli. Chi volete vendicare, ſe non vi è chi da altro ſia offeſo, più che dall'eſſer vendicato? Voi non potete riſarcirci i danni, e ci leuate la ricompenſa de' danni. Voi vendicate la Virginità di già perduta, col rapirci la fecondità dianzi acquiſtata. Vendicate il ratto delle ſorelle coll'homicidio de' cognati. Perdonate all' innocenti, ſe bramate vendetta; ſole ſi leuino dal coſpetto di queſto Cielo fulminante, quelle che ſono occaſioni di tanti mali. Benche noi ſiamo ſenza colpa, e in vn certo modo, colpa ne' mali grandi l'eſſerne occaſione. A che tentate di aprir col ferro le viſcere de' noſtri mariti. Amano eſſi le voſtre ſorelle; ma noi i voſtri nemici. Troncate queſte braccia, che tante volte hanno fatta catena al loro collo. Trappaſſate queſti petti, che al-

lattano i voſtri nemici. Si cancellino dunque le ingiurie de' baci, e de gl'ampleſſi colle ferite, e col ſangue. Oh più infelici nell'eſſer vendicate, che nell'eſſer rapite. Deh mariti, gettate l'armi, laſciateui morire in guerra, oue è più glorioſo il perdere, che'l vincere, doue la vittoria è parricidio.

Tali, e più infocati affetti vſciuano forſe dalla bocca, e da gl'occhi delle affannate Sabine, quando ſi fermarono ambe le parti, ò incantate da' lamenti, ò indutte dal pericolo, che eſſendo vguale, haueua vopo più di chi voleſſe interporſi, che di chi ſapeſſe perſuadere.

Fù ſempre penuria nel Mondo d'huomini, che s'intraponghino ne' negotij. Hà rouinati più Principi la vergogna di cedere, che l'auidità di vincere. Quanti ne ſono andati a precipitare, non trouando veruno, che gli pregaſſe a non precipitare.

Il caldo, e'l freddo ſtanno inſieme nel tiepido, perche ſpeſſe fiate ſi congiungono i contrarij, ſe hanno il mez-

zo; ma quelli che ne mancano, non si vniscono mai, si corrompono.

Ne' già stanchi negotij, ed a tutte le parti pericolosi, si mettono di mezzo volentieri gl'huomini prudenti, e sono più occasioni de gl'accomodi, che cagioni, poiche facilmente si lascia persuadere da altri, colui che era di già da se stesso persuaso. Si acquietano anche gl'elementi contrarij nel misto, quando sono stanchi di combattere.

I matrimonij violenti frà stranieri, perche hanno sempre mediatrici alla quiete quelle donne, onde trasse sua origine il mouimento, cominciano colla guerra, e terminano colla pace. Peggiori sono i volontarij frà gli nimici. Seruono per bilancio a qualche presente accomodo, cominciano in riso, e finiscono in pianto. Pessimi sono, quando con violenza frà gli nimici seguono, che non hauendo verun momento buono, i legami d'amore seruono d'incitamento allo sdegno.

Cessato il rumore, entrano nel mezzo l'vno, e l'altro capitano, per amicarsi

insieme, e come non lo sdegno solo, ma più il disiderio di signoreggiare, hebbe parte nella guerra, così ottenne luogo nella pace.

Oh inganno de gl'huomini, che l'auidità del dominio fanno parere necessità di vendetta. Troppo è differente la vera dalla pretesa cagione. Quella volge il pensiero contro lo stato, questa contro le persone; l'vna dopo qualche sfogamento, come fondata nell'ira suanisce; l'altra sempre stà salda; diuiene hereditaria ne' posteri; cresce nel conseguimento de' suoi pensieri; il fine le serue di principio, talhora diuenta mezzo, e per cotale cupidigia è troppo angusto il mondo. Siamo noi distruggitori de' nostri disiderij, c'impediamo il fine nel volerlo conseguire, e nel più humano affetto inhumanissimi, quella gente amazziamo, per dominare, che morta non può essere dominata. Qual altra passione si truoua ne gl'huomini, alla quale cercando di soddisfare si perda parte di quello, che può soddisfare.

Fù

Fù posto in tutti questo affetto, per render malageuole ad vn solo il dominio di tutti, e forse non basterebbe, se ciascheduno anche a se medesmo non l'impedisse, facilitando col vincere l'esser vinto. Il nostro corpo stesso, mentre procuriamo, che viua, accostiamo alla morte, non sapendo ne meno in quello superare i nemici, senza perdita de gl'amici. La vittoria, che de' mali si acquista co' medicamenti, sempre c'indebolisce, e finalmente con tanta facilità vna volta perdiamo, con quanta violenza restammo in altro tempo vittoriosi. Quella forza, colla quale si acquistano gli stati, abbisogna per guardarli. I popoli, che col sangue si vincono, nella soggettione soggettano il vincitore nel seruitio, impediscono il dominio nella perdita, fermano la vittoria. Però non sono eterne le cose sotto il cerchio della Luna, perche tutti gl'attori vincendo perdono, ed operando patiscono. Fortunati si possono chiamare que' Principi, che hereditano gli stati. Sagaci coloro, che tro-

uan-

uandogli pieni di mal contenti dolcemente vi s'introducono; feliciſſimi quelli, che ſenza ſpargimento di ſangue, colla ſola riputatione, ò con ſimigliante maniera ſe ne fanno Signori, queſti a guiſa di fiumi, quanto più caminano maggiori diuengono; doue quelli, che hanno vopo per acquiſtare della violenza, perdono col far forza, la forza, ed a ſomiglianza dell'api, ſenza aguglio nel ferire altrui rimangono.

Finiſcono la guerra coſtoro, congiugnendo anche co'gl'animi le Città. Accordo più vtile a Roma, perche l'accrebbe, che non ſaria ſtata quella vittoria, che l'hauerebbe ſcemata.

Vogliono i Sabini liberare la loro patria da vna infirmità, e cauandole il miglior ſangue l'eſpongono, per ogni picciol accidente alla morte. Vogliono eſtinguer Roma, e l'accreſcono. Portano pietre, per lapidare, e le adoperano per edificare. I principali de' Sabini douentano Senatori, Tito Tatio collega del Re.

Po-

Poteua pur egli chiaramente conoſcere nel caſo di Remo, per più ſicuro partito l'eſſere nemico, che l'eſſer compagno di Romulo.

L'eſempio, ſe è di qualche attione ſortita felicemente, ci ſpinge a cimentarla; ma ſe auuiene, che ſia di qualche infortunoſo accidente, non per queſto ci ritrae dall'operare, perche gl'huomini hanno maggiore ſperanza della buona fortuna, che timore della cattiua. S'infingono la ſomiglianza doue non è, e doue ſi truoua fanno naſcere la diuerſità, ò per animarſi, ò per non auuilirſi.

Si laſcia velar gl'occhi Tito Tatio dall'eſſere fatto compagno del Regno. Abbandona l'antico ſcettro, oue egli ſolo dominaua per venir a parte dell'altrui. Beue il veleno, perche è dolce l'orlo del vaſo. Non vede ingrandir Roma, perche egli l'ingrandiſce.

Non vi è guſto maggiore di queſto. Non vi è inganno, che l'adegui. Egli è il precipitio de' più ſaui. Egli è la rui-

na de' più poſſenti. Le coſe, che ſono in noi, non le vediamo a diritto in noi, ma di rifleſſo in altrui. La bellezza propria non ſi conoſce ſenza ſpecchio, ed è ſpecchio della propria grandezza, colui, che habbiamo ingrandito. Si rimira grande con guſto. Si vorrebbe veder maggiore, non perche è egli, ma perche penſiamo eſſer noi. Non ſi ſoſpetta di lui, perche non ſi aſpetta ingratitudine da lui. Non ſi teme, perche non ſi ſtima. Par che debba eſſere più facile il diſtruggere, che l'edificare. E' vero, che le torri, che ſi ſono alzate ſi poſſono a ſua voglia abbaſſare, ma non gl'huomini. Non è tutta di colui, che la fabbrica, quella grandezza, doue egli non fù ſolo a fabbricarla. Si chiama dar aiuto, non ingrandire, quando il ſoggetto concorre non ſolo paſſiuamente riceuendo, ma anche attiuamente cooperando. Quindi è, che doue penſiamo hauere fabbricata vna grandezza minore della noſtra, trouiamo che ſe ne ſono eſſi fabbricata vna maggiore.

Regnarono insieme questi Re lungo tempo concordi.

Stupisco di Romulo, che non hauendo potuto comportare pochi giorni la compagnia d'vn congiunto, che gl'haueua dato la natura, comportasse, per molt'anni, quella d'vn emulo, datogli dalla fortuna; ma egli forse disideraua la morte del Collega dal fato, ò aspettaua l'occasione dal tempo, per non iscuoprire, che l'homicidio del fratello fù promosso da auidità di dominio, non da zelo di giustitia.

Le colpe presenti inualidano le scuse passate. Per vna volta si può essere cattiuo, e mantenersi l'opinione di buono. La replicatione de gl'atti vitiosi fà credere, che nascano dalla mala natura de gl'huomini, e non dalle necessità delle occasioni. Gli sagaci s'infingono sempre buoni, per poter essere vna sol volta importantemente cattiui, ed è questo maggior vitio de gl'altri, perche è più de gl'altri ne' confini della virtù. Che meglio si poteua credere, di chi

non haueua altra religione, che l'intese, altro disiderio, che di gloria, altro pensiere, che di essere solo a dominare.

Di chi non potè sofferire la compagnia del fratello, l'aiuto del Senato. Di chi, per non hauer a temer Dio, voleua essere creduto figliuolo d'vn Dio.

Il Re non vuol compagnia. La piglia per non hauerla. Il Regno soffrirebbe due padroni, se il Re potesse soffrire vn compagno. Il gouerno de' due non dispiace a' sudditi, percioche il numero de' Cittadini, essendo composto più di cattiui, che di buoni, disidera più il male, che'l bene. Non si può errare, che non si truoui ricouero, ne offendere, che non si sia difeso. La perdita della gratia d'vn Signore, è sicuro acquisto di quella dell'altro. Ogni cosa è lecito, eccetto quello che è lecito; e se non fosse, che la Città prima si diuide, e poi si distrugge, sarebbe cotale seruitù più fauoreuole della libertà; almeno conforme all'vso, che chiama viuere libero il viuere licentioso. Il Regno è gouer-

no d'vno, la Republica di più; Questa col ritirarsi, quello coll'estendersi si corrompe. Due Signori buoni diuentano spesso cattiui, ma due cattiui, rarissime volte diuentano buoni. E' meglio, che sieno tre, perche più facilmente si possono ridurre.

Già il quinto anno di Tito Tatio volgea, quando i propinqui suoi amazzarono alcuni Ambasciadori de' Laurenti. Romulo, che sino a quell' hora haueua tenuta nascosta la discordia col Collega, la lascia vscir fuori amantata di religione, e per farsi creder pio, ed empio il compagno, esclama douersi dar a' Laurenti i colpeuoli di tanta sceleraggine; ma non pote sortire il disiderio, se però il suo disiderio era di sortirlo. Non acconsente Tito Tatio, che sieno puniti, non per serbarli a loro, ma per conseruar a se stesso i vecchi aderenti, ed acquistarne de' nuoui, mostrandosi ostinato difensore de' suoi, anche nelle cose ingiuste.

I Laurenti, ò pigliassero animo dalla

discensione, ò lo desse loro Romulo, Tito Tatio, mentre ad alcune cose sacre era intento amazzarono.

Erra il suddito, e vieno amazzato il Signore. Non si trouerieno scelerati, se non si trouassero protettori de' scelerati. La tolleranza è protettione. Le prime colpe sono di chi le fà, le seconde di chi le permette, ed in tutte hà parte il Principe, se tutte non le gastiga.

Sospettano i Sabini, che Romulo fosse a parte nella morte del loro Re, ma egli volendo pur dar segno di riuerire la giustitia, e di non temere la violenza, non si mostra totalmente allegro, per non parer empio, ne totalmente addolorato, per non parer timido. Vn affettata simulatione di dolore, doue il dolore può far credere innocente, doue la colpa è di pericolo, ed il pericolo è di solleuatione, per mio auuiso, è più dannoso, che gioueuole consiglio. Ella è argomento di timore, questo di poter esser offeso, ed alla potenza, ò creduta, ò conosciuta, subito succede l'atto. Chi

non fà temere il popolo, è fatto egli temere dal popolo. Sono impediti con maggior facilità i suoi tumulti da gl' huomini intrepidi, che da gl'huomini prudenti, perche egli stima più il petto, che'l ceruello, e si lascia sforzare più facilmente, che persuadere. Non fanno i Principi maggior errore, che quando mostrano credere poter esser offesi. Solo il possibile è oggetto della volontà, ne ci mouiamo a disiderare, quello, che crediamo impossibile ad ottenere. Sempre si dee conseruare il timore, e non si dee mai palesare.

Rinuoua Romulo la tregua co' Lauini, e mentre di questi si assecura, gli viene portata la guerra fino alle proprie mura da' Fedenati; ma egli subito col fauore di artificial maestria gli vince.

Hebbero in vero i Romani fauoreggiante la fortuna. Tutte le cose concorreuano ad ingrandirgli, molti li poteuano, e niuno li sapeua rouinare. Nel principio, quando era ageuole l'opprimergli, non si trouò veruno, che si mo-

uef-

uesse, quando furono cresciuti, nel comune pericolo volle ogni particolare da se imprender la guerra, e doue tutti haueriano vinti, ciascheduno fù superato. Quando non soggiogauano i nemici con l'armi, gli persuadeuano le donne colle lagrime, vltimi, e fatali propugnacoli delle mura di Roma.

Io non sono del parere di coloro, che si sforzano per dimostrare, che nelle attioni de' Romani non habbia hauuta parte, altro che la virtù, e vi si infuocano, come se il chiamargli fortunati fosse nota di biasimo.

Perche hà da essere loda nell'huomo l'ardire, e non la fortuna? Egli non hà più parte nell'esser ardito, che nell'esser fortunato. Forse crediamo, ch'ella sia fuori dell'huomo, perche non la vediamo nell'huomo? Ma ella nasce con noi come l'altre qualità, e se non è operatione d'intelletto, è vna cosa almeno, che muoue l'intelletto a far operare, quando è il tempo di operare. E' vna spetie d'entusiasmo. Egli fà parlar be-

ne

ne a chi non sà, perche parli; Ella fà operar bene, a chi non sà perche ſi operi; forza, e valore dell'vltima indiuiduatione d'vn temperamento, che non ſolo opera nel ſoggetto, ma anche fuori del ſoggetto traſmette ſue qualità, da cui naſcono entro noi operationi inutile altrui, motiuate da vn non sò che, che non ſappiamo, quello che ſi ſia, ed è la fortuna di colui. Ella è vn'incanto del temperamento, come la Rettorica della lingua, e ſi fà ſeruire da tutte l'altre parti dell'huomo. Ella è chiamata inſtabile, non perche ceſſi d'eſſer buona, ma perche cede ad vna migliore.

I Veientanti ne'rumori de' vicini dormiuano quieti, a guiſa di coloro, che ſtanno oppreſſi dal letargo, i quali ſi ſuegliano taluolta, quando è arriuata l'hora di morire.

Lo ſplendore del fuoco, che abbrucia i vicini, inganna l'occhio. Par bello, perche luce; par buono, perche illumina. Non ſi ſente il male, ſino che

non tocca il danno.

Entrano a saccheggiare il paese; Non aspettano il nemico, e ritornano a casa. I Romani già che non gli trouano nelle loro campagne, vanno alla Città di Veio. Esce il nemico a scontrargli, e con sua perdita appicca la battaglia. I Romani saccheggiano il paese, e finalmente a' Veientanti, che domandarono pace, per cento anni la concedettero.

Romulo, mentre per far la rassegna dell'esercito concionaua nel campo vicino alla palude Caprea, fattosi vn grandissimo temporale con tempeste, e tuoni, non fù più veduto, dopo che da vna densa caligine coperto, da gl'occhi di chi l'ascoltaua si dileguò.

Venne sospitione al popolo, che i Senatori (quali haueua spogliati dell'autorità) l'hauessero amazzato.

Sempre è sinistra la fama ne' fini de' potenti, quasi che la morte debba temere anch'essa d'affrontargli se non è violentata. O perche essi hanno offesi molti si crede vendetta de gl'huomini

quella, che è natura delle coſe forſe anche penſano, che l'arte habbia gran ripari dalla morte, e che di quella ammaeſtrati i Principi non poſſino morire naturalmente, che di trauecchiezza.

Tumultua il popolo. Alza il bollore, ma non lo ſpande fuori del vaſo: Si moſtra pronto a ſeguire chi voglia vendicare. Vn Senatore, che in quel punto ſi foſſe fatto capo del popolo, ſi faceua, non hà dubbio, Signore della Città.

Giulio Proculo vi accorre, raccontando hauer veduto Romulo aſcendere al Cielo, e che comandaua di voler eſſere chiamato Dio Quirino. Il popolo lo crede; l'acqueta, ed in vece di vendicarlo, ſi dà a ſacrificargli.

Leua il merito alle attioni di Romulo, mentre gl'aumenta la natura, ſcema la marauiglia, e gl'accreſce la riuerenza. Abbaſſa la Diuinità, ſe egli la crede da così poco. Auuiliſce l'humanità, ſe non la ſtima da tanto. E' facile il vulgo a Deificare i Principi. Quello, che vede maggiore di molti huomini, crede mag-

gio-

giore dell'humanità. Apprende il genere ſopra pochi indiuidui. Doue non arriua egli con l'occhio, crede che ſia l'infinito, ed argomenta dalla ſuperiorità della poſſanza, la ſuperiorità della natura.

Queſte ſono le attioni, che in guerra, ed in pace furono fatte da Romulo, a cui non mancò l'animo, per ricuperare all'auo il Regno, non per fabbricarlo a ſe ſteſſo il conſiglio; non la prudenza per corroborarſi nella pace, che da tante ſue vittorie facilitata pote anche dopo di lui, per la virtù, che le haueua impreſſa, eſſere da' poſteri per lungo tratto goduta.

Viſſe Romulo glorioſo, per le ſue grandi attioni, ed in mezzo di quelle mancando auanti, che l'auerſa ſorte prouaſſe morì fortunato.

Non baſta la fortuna per ingrandire gl'huomini, ſe non vi concorre la virtù, ed è vana la virtù, doue manca la fortuna. Sono forſe più de gl'altri sfortunati colo-

ro, che ſono più fortunati. Si auuezzano di vedere gl'eſiti felici, anche a' conſigli infelici, e perche non hanno ragioni da rendere de' loro buoni effetti, vi ſi indirizzano ſempre ſenza ragione, quaſi che le paſſate venture ſieno chiare dimoſtrationi di future felicità, e non più toſto argomento di vicine miſerie, in vn Mondo, doue quella ſtella, che nel mattino è alzata al zenit del noſtro capo, la ſera ſi ritruoua al nadir de' noſtri piedi.

La virtù quando è ſola non ſi conoſce. I conſigli non hanno per approuatore altro, che l'eſito, e ſe pur quella ſi conoſce, ò ſi diſprezza, come inutile, ò ſi accompaſſiona, come infelice.

Se'l Signore Dio faceſſe ſuccedere tutti gl'effetti alle coſe contro le ragioni della noſtra prudenza, crederebbero forſe gl'huomini, che il mondo foſſe retto dal caſo; e ſe tutte ſuccedeſſero conforme ad eſſa prudenza, ſon per dire, che l'humana debolezza la deificherebbe, doue hora è forzata a credere anche col ſolo lume naturale, che vi è

vna

vna cosa fuori di noi, nella quale è ogni cosa.

Coloro poi, che hanno accoppiata la virtù colla fortuna, ascriuono tutti i fatti alla loro prudenza, ne vogliono riconoscerui la fortuna per niente; ed a punto hauerieno bisogno di sapere, che ella hà gran parte ne' negotij, perche temessero quella instabilità, che d'altronde non possono temere.

Romulo fù fatto grande dalla virtù; custodito dalla fortuna, tanto che diuenisse grande. Suol essere accusata la virtù, come bella, ma instabile. Le fatiche di quella mancano, per l'ordinario di frutto; i doni di questa di fede. Felice si può dir Romulo, c'hebbe la virtù fruttuosa; la fortuna stabile.

E per compararlo a qualche antico, non è da tralasciare la somiglianza, ch' hebbe con Mosè. L'vno, e l'altro esposti ne' loro natali all'acque de' fiumi; Mosè pel timore di Faraone, Romulo per quello d'Amulio; amendue fortunosamente saluati. Mosè passò la sua gio-

uanezza ſotto paſtorali habiti. Romulo frà paſtori ſi alleuò. Mosè cagiona la morte di Faraone. Romulo vccide Amulio. Fù conducitore l'vno, e l'altro di popoli; introduttore di Senato; datore di leggi, e ſi come hebbero tanta ſomiglianza nel principio della vita, così di quella nella fine non mancarono. Leua il Signore Mosè da gl'occhi de gl'Iſraeliti; lo guida in vn monte; lo fà morire; lo ſepeliſce ſenza che la ſua morte ſia penetrata. Romulo fù da gl'occhi del popolo leuato; fù in qualche luogo ſolitario condotto; fù da' Senatori amazzato, e ſepelito ſenza poter ſaperſi la ſua morte. Simile caſo di diuerſa cagione, e di diuerſo fine, perche fù da contrario agente prodotto. Il Signore Dio, perche vedeua gl'Iſraeliti all'idolatria inchinati, accioche non adorino Mosè, come Dio non vuole, che vedano l'oſſa ſepolte. L'auerſario del Signore, per diſiderio di mantenere idolatri i Romani, accioche Romulo, come Dio venghi adorato, procura, che

non

non ſi ſapia la morte, e che non ſi vedano l'oſſa. Vno perche non ſi troua, non è adorato, l'altro perche non ſi troua s'adora.

Gl'errori di Romulo morali furono il rapimento delle Sabine; la morte del fratello, e quella del Collega. Politico errore fù ſolo l'hauer data tant'autorità al Senato, e poi volerla leuare.

Lubrico ſentiere è il maneggio di ſtato, baſta vna attione ſola cattiua a far precipitare vn Principe, che ſi ſia eleuato con mille buone.

Io non mi ricordo, che andaſſe mai a trauerſo veruno Signore, per hauer laſciata autorità al Senato; ma sì bene, per hauerla leuata. Se gl'huomini fanno errori, ſi deuono gaſtigar gl'huomini, e non le dignità, e ſe eſſe ſi temono, perche ſi creano; ma egli non è timore, che ſpinga a cotali ſceleraggini, è forza della dominatione, altrimente non laſcieriano il grado, quando leuaſſero l'autorità, eſſendo ſottopoſti al pericolo non meno dal poterſi raunare,

che

che dal poter comandare. L'iſtituire;
il permettere i Senati ne' principij delle
Signorie, non è fatto ſolo a finche i ſog-
getti ſi contentino della loro ſeruitù;
ma perche i Principi veramente ſi ſod-
disfanno anch' eſſi del loro comando.
E' natura de gl'ingreſſi, non arte del
dominare. Chi ſi appreſenta ad vn
gran ſalto, ſi contenta di arriuare ſu
l'orlo del foſſo, ma poi non vi ſi ferma.
L'intelletto dell'huomo, perche non hà
fine adequato in queſto mondo, tutto
che ſe le para d'auanti diſiderabile, ap-
petiſce come fine; ed a pena l'hà con-
ſeguito, che ſe ne ſerue di mezzo, per
arriuar ad altro fine, che da quello gli
veniua prima coperto, e tanto dura ad
eſſer fine, quanto dura ad eſſer conſe-
guito. Ogni poca di padronanza pare
aſſai, doue non ſe ne hà niente; ma do-
ue ſe ne hà poca, ogni aſſai par niente,
ſe non ſi hà tutta.

Fù Romulo nel principio da' più no-
bili ſeguito, perche gl'allettò col dar
loro autorità; e nella fine odiato, per-

che gl'irritò col leuarla. Quel Senato, ch'haueua egli inſtituito non può tollerare, e percioche eſſi, quello che accettarono in Principe vorrebbero compagno; egli coloro che preſe per miniſtri vorrebbe ſchiaui. Trapaſſa ciaſcheduno il ſuo grado, quegli nell' vbbidire, queſti nel comandare. Il Senato, che è fatto, per aiutare il Principe, penſa ſolo ad abbaſſarlo. Il Principe, che dee reggere il Senato, lo vorrebbe diſtruggere. Quel maeſtrato nelle Signorie è durabile, che ſi contenta d'eſeguire, e non pretende di comandare, come miniſtro, non come Signore.

Io non hò altro infortunio da raccontare di Romulo, che queſto, dal quale ne seguì la ſua morte, e quella anche fù fortuna, perche fù inanzi l'età matura, perche fù ſubita. Se la morte non hà altro di cattiuo, che gl'affannoſi penſieri dell'animo, e i doloroſi tormenti del corpo, che l'antecedono, quella che è ſubita, antiuegnendo i tormenti, quella che arriua preſto preue-

gnendo gl'affanni ſarà ottima.

Non è la miglior coſa nell' vniuerſo, di quella, che è la peggiore ne gl'indiuidui. La baſe ſoura la quale ergendoſi queſto coloſſo del mondo paleſa le ſue bellezze è la morte. Ella è la parte più graue del concerto, oue ſtanno appoggiate tutte le conſonanze dell' vniuerſo. Che coſa ſarebbe egli dopo la perdita della giuſtitia originale, ſe non ſi moriſſe? Il timore di quella, raffrena gl huomini fortunati. La ſperanza, trattiene gl' infelici dalle ſceleraggini. Chi leuaſſe la morte, leuarebbe dalla fabbrica del mondo la pietra angolare; leuarebbe l'armonia l'ordine, ne vi laſciereb-be altro, che diſſonanze, e confuſioni. L'ordine dell'vniuerſo è contrario all'ordine de gl'indiuidui. I Cieli che ſi girano per loro particolar natura da occidente ad oriente, ſono dalla natura vniuerſale ogni giorno condotti da oriente ad occidente. La morte non può eſſer cattiua, ne con dolore, ſe è vero, che ſia naturale il morire, perche le co-

ſe naturali ſon buone. Io mi auuiſo, che il finir la vita di decrepità ſia dormire, e non morire, e ſe pure è trà le peggiori coſe il morire, è certo trà le migliori l'eſſer morto.

Biſogna viuere conſiderando, che ſi dee ſempre viuere, e non che ſi dee vna volta morire: L'anima, che è quella, che intende, non hà mai a diſcorrere della morte, perche non muore mai, e ſe l'anima ſi ſepara da queſta conſideratione, non la può temere il corpo, che non la conoſce; come quegli, che per mezzo della contemplatione è cadauero, inanzi, che ſia morto. Perche hà da temere l'anima più toſto, che bramare la morte di quel corpo, che l'aggraua? e'l corpo, perche non hà ancor egli da diſiderare d'eſſere ſpogliato delle ſue imperfettioni? Egli laſcia la fragilità, per ripigliare l'immortalità; egli muore vile, e può riſorgere glorioſo. Lamorte è ſempre buona; par cattiua alle volte, perche è cattiuo alle volte quegli, che muore. Viua l'huomo innocente, che

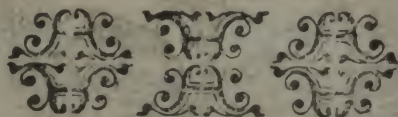
per lui saranno dette le ricordanze della morte a fine di rallegrarlo, non di atterrirlo; e se non fosse la fragilità della natura cascante, io mi dolerei, che ella venisse spinta all'operar bene col timor della morte, ò allettata dall'amore del premio; Hauerebbe ad essere basteuole timore la bruttezza dell'operar male, e sufficiente premio la bellezza dell'hauer operato bene; e se pur l'huomo volesse considerare, che si riceuono premij, potrebbe considerare i premij già riceuuti, quando tratto dal non ente fù creato all'immortalità. Ne tampoco mi soddisfà l'operar bene solo per gratitudine, ma molto più, per quell'amore, che si deue alla natura infinitamente amabile di Dio. Diciamo dunque.

Non vi amo Signore solo, perche mi hauete creato, anzi tornerei al niente per voi. Non vi amo, perche mi promettete la visione beata della vostra Diuina essenza, anzi anderei volentieri all'inferno per voi. Non vi amo mio Dio, per timore di male, che se è vostra

volontà non l'appetiſca, come ſomo bene. Vi amo, perche ſiete tutto amabile; perche voi ſiete l'amore ſteſſo.

Dhe Signore, ſe io non vi amo, come inſegno altrui d'amarui, ſoccorrete alla fieuolezza della mia natura coll'efficacia de' voſtri aiuti; mouete il mio intelletto; indirizzate la mia volontà, mentre io a gloria, ed honore del voſtro nome grande, nel quale diſidero finire la vita finiſco il libro.

L'Au-

L'Autore, se nomina i Principi in attioni cattiue intende de' Tiranni, e scriuendo della fortuna intende, che ella sia vna cagione ignota a noi, la quale, come l'altre depende da Dio, che è cagione di tutte le cagioni.

D. Homobonus de Bonis, Pœnitentiarius, pro Illuſtriſs. Card. Archiepiſcopo.

Imprimatur.
Fr. Hieronymus Onuphrius, Doct. Collegiatus, & Sanctiſſimæ Inquiſitionis Conſultor, pro Reuerendiſs. P. Inquiſitore Bononiæ.

103

IN BOLOGNA
Presso Clemente Ferroni M. DC. XXIX.
Con licenza de' Superiori.